

M
73.205

IL CONTE MARSILI IN UNGHERIA

CONFERENZA TENUTA ALLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO DI BUDAPEST

DAL

Dott. ANDREA VERESS

DR. IVANII BELA

BUDAPEST

TIPOGRAFIA FRANKLIN

1931

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta da

ALBERTO BERZEVICZY

e redatta da

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49

(presso il segretario dott. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2.50 (Italia, lire 7.50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano per l'anno 1930/31 una quota di pengő 10; quelli fondatori una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).

IL CONTE MARSILI IN UNGHERIA

CONFERENZA TENUTA ALLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO DI BUDAPEST

DAL

Dott. ANDREA VERESS

Dr. IVÁNYI BÉLA

BUDAPEST

TIPOGRAFIA FRANKLIN

1931

*Estratto dalla Rivista «Corvina»
Vol. XIX—XX (1930)*



M73.205



Országos Széchényi Könyvtár
Leltári szám:

V/1100-10.953/1964



Dr. IVANYI BELA

IL CONTE MARSILI IN UNGHERIA¹

Lo splendido palazzo Marsili, donato all'Accademia da lui fondata, ora sede della R. Università di Bologna e della sua Biblioteca, accoglie fra i suoi tesori la grande collezione di manoscritti del Marsili, la quale contiene — in più di 150 grossi volumi — un materiale quasi inesauribile anche per la geografia e la storia di Ungheria.²

Il primo tra gli Ungheresi che abbia visto questi scritti, e dato la prima notizia sulla loro importanza, fu Arone *Szilády* nell'anno 1868. Lo seguirono poi, gli storici Colomanno *Thaly*, Monsignore Guglielmo *Fraknoi* ed il professore Antonio *Aldásy*. Ma lo spoglio sistematico di questa mole di carte, piante, disegni, note, abbozzi fuggitivi, e frammenti dell'erudito soldato richiedeva un lavoro di molte settimane, proseguito con tenacia indefessa, e soprattutto con energia giovanile.

Sono felice di aver potuto compiere questo lavoro, avendo studiato per incarico del Comune di Budapest i preziosi codici, quando — nell'estate del 1901 — fermatomi a Bologna, di ritorno dal mio primo soggiorno di studi a Roma, mi sono dedicato a questo grande e nobile compito, con zelo ardente e coraggio infaticabile.

Il frutto letterario delle mie ricerche è uscito nel frattempo in tre varie pubblicazioni: in un volumetto riccamente addobbato di piante ed incisioni sull'assedio e la conquista di Buda; nel catalogo descrittivo delle cose riguardanti l'Ungheria della Collezione Marsiliana; ed in una conferenza tenuta due anni fa intorno ai rapporti del Marsili coll'Ungheria nella R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

¹ Conferenza tenuta l' 8 novembre 1930 alla Società «Mattia Corvino» di Budapest.

² Questa memoria è una edizione ampliata di quella che viene stampata nel volume X festivo degli «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna» pp. 81—103, meno la bibliografia della questione e le citazioni che qui vengono omesse.

I.

Il Conte Luigi Ferdinando Marsili non aveva che ventiquattro anni, ma era già uno studioso di buona fama quando nell'autunno del 1682 si presentò alla Corte dell'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria Leopoldo I, coll'intenzione di arruolarsi nell'esercito che si preparava contro i Turchi. Aveva passato quasi un anno a Costantinopoli e credeva di poter utilizzare con successo le esperienze ivi acquistate per il bene del cristianesimo, per il quale molti si erano affrettati sotto la bandiera, anche dalle altre nazioni d'Europa; tra i bolognesi i due fratelli Malvezzi, ed altri. La corte viennese accoglieva volentieri ogni aiuto e così vedeva di buon occhio anche il giovane Marsili. Malgrado il suo rango di Conte, egli entrò come semplice soldato nell'armata del Maresciallo Conte Enea Caprara — pure bolognese — e passò l'inverno nella fortezza di Győr (Giavarino) presso il Danubio, come caporale moschettiere. Da qui al principio di marzo del 1683 mandò una relazione di tal valore al principe Ermanno di Baden, presidente del Consiglio di Guerra, che questi, per ricompensarlo, gli diede il comando d'una compagnia di fanteria. Nel reggimento di Grana non gli riuscì di ottenere la nomina a tenente, ma sotto la fortezza di Érsekújvár (Naiaisel) si distinse tanto per la sua abilità che venne promosso senz'altro capitano di una compagnia di fanti del reggimento Diepenthal. Durante questo tempo, alla metà di maggio, fu inviato alla squadra del Conte Cristoforo Batthyány, che difendeva la linea del fiume Rába. Ivi egli poté manifestare la sua speciale abilità nelle costruzioni di ponti e di fortificazioni delle rive, ed a Vienna si leggevano sempre con attenzione le sue relazioni riguardanti tali argomenti. Ma un bel giorno i Turchi riuscirono a circondare la sua compagnia ed egli, dopo aspra lotta, cadde prigioniero nelle mani di due Tartari (2 giugno 1683) e portato al campo turco di sotto Giavarino, fu comperato come schiavo da Ahmed pascià di Temesvár, per sei talleri.

Una sfortuna più grande non poteva capitare al giovane Conte che cercava la gloria, e doveva invece guardar il sole senza far niente, anzi più tardi dovette aiutare il pagano all'assedio di Vienna, invece che prender parte alla campagna dei cristiani, fatto che desiderava ardentemente nella sua anima, e per cui aveva anche abbandonato la sua patria. Però studiava sempre, perfezionandosi nella lingua turca. È noto a gran tratti come egli sia stato condotto a Buda coll'esercito turco che si ritirava da Vienna,

e come sfuggisse due volte alla morte, grazie alla pietà di due fratelli bosniaci i quali lo comperarono dal pascià, portandolo tutto malato ed esaurito di forze in Bosnia, dove fu liberato in modo meraviglioso dopo nove mesi di sofferenze, contro pagamento di una grossa somma di riscatto.

Riavuta la libertà, il Marsili arrivò a Venezia ai primi d'aprile del 1684, e dopo essersi riposato in mezzo ai suoi protettori, il 22 d'aprile mandò una relazione particolareggiata al Duca Carlo di Lorena, capo della campagna liberatrice in preparazione. La parte più essenziale di questa relazione è quella che si occupa della posizione e dell'importanza strategica della fortezza di Buda, la cui posizione era vantaggiosa, avendo due ponti che la collegano con la città di Pest, situata in pianura, con delle case ed abitazioni fatte con muri, composti di malta e pietre mal cotte. Questa sua prima relazione di Buda fu inserita poi anche nel suo memoriale inviato all'Imperatore Leopoldo, assicurandolo che appena la sua salute fosse perfettamente ristabilita si sarebbe affrettato a servire la causa del cristianesimo e di Sua Maestà, sperando d'esser utile; e quindi al principio di luglio si diresse verso la Germania.

La famiglia imperiale — che si trovava a Linz — accolse bene il giovane patrizio italiano, creduto già morto, e siccome era protetto dal Principe di Baden, fu mandato in fretta a Buda, che l'esercito del Duca di Lorena si preparava ad assediare con buona speranza di riuscita, avendo già battuto un'armata turca nelle vicinanze di Ercsény. Il comandante supremo dell'esercito presentò subito il prigioniero liberato all'eroico difensore di Vienna, il maresciallo Conte di Stahremberg, da cui il Marsili fu incaricato della direzione delle mine e fortezze. Ai 4 d'agosto il Marsili aveva già finito la sua prima relazione dettagliata sulle operazioni d'assedio, col ragguaglio delle breccie e mine, e dei preparativi dell'attacco da farsi. Ma il Marsili, trovandosi ancora senza destinazione fissa, fece istanza per ricevere un «Comando» col titolo di tenente-colonnello o almeno di sergente-maggiore. Intanto, in mezzo alle operazioni di artiglieria, faceva certi esperimenti fisici con i suoi strumenti sull'effetto e sulla forza esplosiva della polvere; ed era pieno di fede, pur vedendo i Turchi difendersi eroicamente nella fortezza, con danno considerevole dell'esercito cristiano.

I due Stahremberg erano quasi quasi impotenti contro gli assalti e le contromine della fortezza, quando arrivò il corpo di 8000 soldati del Principe Elettore di Baviera. Ma il loro assalto e la

loro vittoria non furono durevoli, perchè gli assediati — come rileviamo dalla relazione del Marsili del primo d'ottobre — si erano sbagliati nel loro calcolo, afflitti anche dalla fame e dalle malattie. Poi essendo nato un grave disaccordo tra i capi dell'armata, questa fu costretta di abbandonare, ai primi di novembre, l'assedio della fortezza; allo stesso modo come il generale Vells nell'anno 1540 quando assediava la regina Isabella. E come allora, si credeva pure adesso che la fortezza di Buda fosse facilmente vincibile, secondo il parere anche del Marsili, in non più di dieci giorni. Questa affermazione si accettava facilmente a Vienna, dove il Marsili se ne andò ammalato; ma ritornato di nuovo sotto Buda col Principe Luigi di Baden, questi si persuase presto che l'assedio era inutile, e quindi fece sciogliere tutta l'armata liberatrice.

Assieme al Principe ritornò anche il Marsili per passar l'inverno a Vienna, da dove al principio dell'anno 1685 manda una relazione precisa al Granduca di Toscana, Gastone de' Medici, dimostrando le cause dello scacco subito dalle armi cristiane, con tutte le sue pregevoli osservazioni fatte durante il primo assedio di Buda, e con una verace descrizione di tutti gli errori dei comandanti, che causarono l'insuccesso della campagna passata. In un'altra sua opera, inviata al Duca di Lorena, egli raccoglie le sue esperienze sull'imperfezione dei cannoni, essendo convinto che l'artiglieria è l'anima di tutte le operazioni di guerra. Nonostante il Marsili non avesse niente da fare presso le batterie, queste sue osservazioni vennero tanto apprezzate dalla Corte Imperiale di Vienna, che appena guarito dalla malattia, accompagnata da una febbre palustre, fu chiamato dal presidente del Consiglio di Guerra all'Arsenale ed incaricato del controllo dei difficili lavori di fonderia dei nuovi cannoni. Questo nuovo genere di lavoro era fatto proprio per lui, e veramente il Marsili fece tanto in tal ramo militare, che aveva perfetta ragione quando scriveva nel suo diario, che la Casa Imperiale non ha avuto mai un materiale di artiglieria migliore di quello che si preparava sotto la sua sorveglianza.

La sua attività gli accrebbe tanto la fiducia del Consiglio di Guerra che egli ricevette l'ordine di andare di nuovo in Ungheria, per ispezionare e provvedere alle mancanze delle fortezze di Giavarino, Visegrád e Strigonia. Marsili partì difatti alla fine di aprile 1685 per questo suo viaggio importante, in compagnia d'un ingegnere, avendo ricevuto anche operai per mine. Egli sperava di poter avere anche l'aiuto del Santo Padre alle spese delle fortifi-

cazioni di Giavarino, e incominciò delle trattative col Cardinale Buonvisi, nunzio di Vienna, il quale approvando il suo fervore, lo raccomandò al Consiglio di Guerra per esser nominato colonnello, anzi vedendo le sue relazioni ed i lavori effettuati, in seguito alle sue sollecitazioni, ai primi di giugno gli fece assegnare le spese sostenute già da due anni, come pure la somma di 600 zecchini che il Marsili dovette sborsare per riscattarsi dai Tartari.

Terminato che ebbe il suo incarico a Strigonia, colmando ivi pure i magazzini di munizioni, seguì il supremo comandante dell'esercito verso Érsekújvár, la presa della quale fu il principale compito della campagna imperiale di quest'anno. Qui il Marsili dimostrò una straordinaria abilità col trarre una parte dell'acqua dal fosso della fortezza, dissecandolo quasi del tutto, e col costruire, sotto il bombardamento continuo del nemico, in soli tre giorni, una piccola fortezza di terra in faccia all'altra, dalla quale poteva sparare la batteria col maggior successo, cosicchè i difensori Turchi erano costretti (il 19 agosto 1685) a capitolare.

Il nostro Marsili fu il primo ad entrare nella fortezza tanto assediata, dove una pietra lo ferì facendolo cadere sanguinante nell'acqua del fosso. In conseguenza della ferita dovette soggiacere di nuovo a una febbre che durò parecchie settimane e che guarì solamente a Vienna, e poi nel suo domicilio di Sopronio, dove fu destinato colla sua compagnia per passare l'inverno. Di là fu mandato ad Alba Reale per studiare la possibilità d'un'azione prossima invernale. Ma la Corte e gli alleati avevano un solo scopo, cioè la conquista di Buda, perciò, una volta venuto il bel tempo e passati i festeggiamenti di Wienerneustadt, nella primavera del 1686 il Marsili fu nominato ispettore generale dei lavori di fortificazione, cioè delle operazioni d'assedio per la seguente nuova campagna. In seguito a questa nomina egli (seguendo anche il suggerimento d'un soldato fuggito dalla fortezza di Buda) fece una proposta sul modo d'incominciare l'assedio, alla Corte ed al Duca di Lorena, che trovavasi a Sopronio. Questi trovò le sue proposte ed i suoi disegni e piani tanto importanti che gli proibirono di parlarne, nonchè di scriverne a nessuno.

Il comandante supremo dell'esercito s'avviò colla sua armata verso Strigonia, alla fine di maggio, seguito dal Marsili in carrozza di posta, ma a Komárom s'impadronì di lui di nuovo la malattia febbrile e così potè raggiungerlo solamente sotto Visegrád. Intanto passata l'isola di Sant'Andrea ed accampati che si furono attorno alle sorgenti calde di Buda-Vecchia, sorse una forte

discussione fra il Duca di Lorena ed il Marchese di Baviera, sopra il modo di svolgere l'assedio, senza la quale discussione — secondo il Marsili — la fortezza di Buda sarebbe caduta nelle mani dei cristiani due mesi prima e con molto minor perdita di sangue. Con tutto ciò la campagna incominciò felicemente perchè il Marchese di Baviera occupò la città di Pest ai 17 di giugno, ed il Duca di Lorena cominciò a bombardare «il quartiere dell'acqua» di sotto le mura di Buda, il piano del quale fu esplorato e delineato dal Marsili con un lavoro di tre giorni continui. Secondo il suo progetto furono installate pure le batterie e le squadre, e preparate anche le mine.

Occupatissimo in questi lavori, il Marsili era tutto in azione. Dalla levata del sole fino alla sera camminava nei fossi e nelle mine, conducendo egli stesso le esplosioni, ammirato da tutti per la perseveranza ed il coraggio manifestato. Purtroppo pagò cara questa sua audacia, perchè durante l'assedio principale del bastione del «quartiere dell'acqua», il Marsili, che stava misurando la distanza del muro della fortezza dalla trincea scavata, fu colpito da una palla che gli lacerò il braccio destro, tanto che la ferita fu dichiarata quasi mortale ed egli veniva compianto nella Corte e da tutti coloro che lo conoscevano. Ma la sua costituzione robusta sfidò la morte, ed i medici lo ristabilirono in modo, che dopo quindici giorni poté riprendere il lavoro, almeno col cervello, di cui si aveva gran bisogno, essendochè il comandante supremo dell'esercito gli chiedeva giornalmente il suo consiglio nelle questioni strategiche più difficili, nonostante che le sue piante geografiche di Buda circolassero tra gli alti ufficiali del campo. In questo modo non pare una asserzione troppo ardita quella di un ammiratore italiano del nostro Conte — Adolfo Albertazzi, — che «il Marsili fu la mente direttiva dell'impresa, essendo stato egli che convinse il Gran-cancelliere dell'Impero a un assalto simultaneo di tutte le truppe» e che quantunque dolorasse a un braccio, vigilando dì e notte affrettò le trincee.

Lo schizzo esatto del famoso assalto di Buda fatto dai Cesarei e Brandenburghesi il 27 luglio si è conservato soltanto nella sua carta tinta, così come lo fece colla mano ferita, nella sua tenda, per sollecitazione del nunzio Cardinale Buonvisi, ed è nel Vaticano.

Tra i vari scritti e tra le piante del Marsili, i più preziosi — ed in quel genere senza uguali — sono quelli che egli fece nello stesso giorno della fortunata conquista di Buda (2 settembre

1686) cercando libri e manoscritti nella città ancor tutta fumo e fuoco. È infatti mirabile quel suo «Memoriale delli edifizî ch'erano de' Turchi in Buda» in cui — prendendo con sè qualche Turco — descrive le case, i templi e i bagni della fortezza, gira i bastioni e le mura, e nota coscienziosamente i nomi che avevano durante la lunga signoria turchesca, ed a che cosa servivano gli edifizî visitati. Per intendere meglio l'importanza di questo suo inventario — unico nel suo genere nella storia d'Ungheria — dobbiamo notare che mentre finora non conoscevamo che dodici moschee turche in Buda, il Marsili ce ne descrive ventitre. Ma egli descrive pure: i nove bagni caldi, il lusso dei quali non sa lodare abbastanza, l'arsenale intatto, esistente nel palazzo del Re Mattia Corvino, i magazzini di polvere, le ghiacciaie, «il ghiaccio delle quali per uso pubblico e ad ogni nazione, sia povero o ricco, tutta l'està due volte al giorno si distribuiva gratis senza denaro», le porte dove il pellegrino poteva dissetarsi d'acqua ghiacciata, la cucina popolare, dove ogni venerdì sera (cioè la domenica dei Turchi) avevano pane, riso e delle candele gratuitamente tutti i poveri ed i viandanti, i magnifici vigneti e frutteti, i ventidue panifici, le caserme, le torri di polvere da schioppo, la grande scuola costruita in pietra ed annessa alla moschea principale, già cattedrale del Re Mattia, come pure i quattro conventi nei dintorni di Buda, fra i quali quello del «Gül baba» in cui abitavano al solito sessanta monaci ritiratisi dal mondo. E fa tutto questo con una tale precisione che le relazioni del Marsili non solo completano le notizie del Turco Evlia Celebi — che era a Buda un quarto di secolo prima, nell'anno 1663, — ma in certi punti sono più chiare e precise, come, d'altronde, ci si può aspettare da un ingegnere.

Tutte queste cose sono rappresentate pure in due grandi piante con una nomenclatura in lingua turca, uniche nel loro genere, e tanto pregevoli che senza di esse non si potrebbe conoscere la topografia di Buda, durante i 145 anni della signoria pagana dei Turchi; piante utilizzate nella stampa del napoletano Andrea *Magliar*, stampa la quale fa vedere in disegno perpendicolare tutto quello che il Marsili ci descrive. Ma il nostro scienziato non limitò la sua attività a misurare ed esaminare le mura della fortezza, le case, ed i bastioni; perchè ritornato di nuovo a Vienna, presentò in ottobre due memorie, cioè «proposizioni di parere» all'Imperatore ed all'Eccelso Consiglio di Guerra circa la riparazione e riedificazione di Buda. Disgraziatamente i lavori

di restauro non furono eseguiti nè come lui credette, nè sotto la sua direzione, ma ciò nonostante le cifre del suo progetto possono essere studiate con frutto da coloro che si occupano della topografia antica di Buda o la volessero ristaurare a fondo, almeno sulla carta. Non bisogna però dimenticare che le piante e le «vedute» finora conosciute di Buda del 1686 sono finte o al più, ricostruzioni posteriori, se non fatte soltanto dal punto di vista militare, come per esempio le stampe del Fontana e del Juvigny, che sono meno complete e precise dello schizzo del Marsili.

Le descrizioni manoscritte del Marsili vengono completate con altre sue varie note storico-militari su gli assedi di Buda e sulla tattica di difesa dei Turchi, comprese nella sua grande opera sullo «Stato militare dell'Imperio Ottomanno» in due volumi, usciti nel 1732, dopo la sua morte, notizie tanto importanti che senza di esse sarebbe incompleta la serie delle relazioni del Marsili, e molto oscuro il quadro degli assedi e della conquista di Buda, la quale ora si conosce a perfezione mercè il suo spirito sempre attivo e la sua diligenza instancabile.

Dopo la liberazione di Buda, Marsili, rimasto al servizio imperiale, soggiornò ancora quattordici anni in Ungheria, dove avanzando sino al grado di Generale, divenne così utile e stimato, che dopo gli avvenimenti dell'anno 1696 il Principe Elettore di Baden dichiarò in iscritto «che se nella scorsa campagna si fosse creduto e fatto quanto il Conte Marsili avea proposto, gli affari di Sua Maestà, e la sua gloria particolare sarebbe stata in altra positura, nè il povero Cavaliere avrebbe sofferto tante vessazioni». Durante gli anni di questo secondo periodo del suo soggiorno in Ungheria, il Marsili raccolse il vasto materiale che gli diede le fondamenta alle sue opere che riguardano più da vicino la storia e la letteratura ungherese, opere che meritano di esser esaminate più particolareggiatamente.

II.

Le carte topo-geografiche di Buda riconquistata, fatte dal Marsili sono uniche nel loro genere. Ma una importanza più universale possiede la maggiore opera del Marsili, cioè la descrizione monumentale del Danubio. Essa era già finita in abbozzo nel 1698 e quando egli fece stampare due anni dopo il «prodromo» dell'opera, questo suscitò profonda ammirazione, non solo all'Accademia

di Londra, alla quale l'aveva presentato per ottenere la sua opinione critica, ma in tutti i circoli scientifici dove penetrò l'abbozzo elegantemente stampato. Il mondo scientifico aspettò quindi con vivo interessamento la grande opera preavvisata, la quale uscì finalmente all'Aja nell'anno 1726 sotto il titolo di «*Danubius Pannonico-Mysicus*» in una splendida edizione.

L'idea dell'opera danubiana del Marsili nacque in lui fin dal suo primo soggiorno in Ungheria, dove — come molto bene accenna il Fantuzzi — il Danubio gli parve un oggetto degno di molta considerazione, cosicchè egli formò il piano di una diligente osservazione e di un attento esame sopra tutto ciò che ad esso apparteneva. Disponendo d'uno sguardo larghissimo di idee degne anche a questi nostri tempi moderni di studi scientifici ben sistemati, il Marsili si mise al lavoro, con tutta la squadra d'ingegneri ed esploratori che stavano sotto il suo comando. Tutte le campagne della lunga guerra liberatrice dell'Ungheria dal secolare giogo dei Turchi gli servirono a raccogliere materiali per questa sua nobile idea finchè arrivò a compiere la grande opera danubiana che gli recò tanto onore nel mondo degli studi.

La colossale opera non è solo importante perchè uscita in sei grossi volumi, in folio massimo, ornata di più di 200 incisioni in rame, arricchita (su parecchie pagine) della pianta geografica dettagliata del Danubio ; ma anche perchè fino a quell'epoca non avevamo alcun simile lavoro sull'Ungheria. Il Marsili descrive in essa il paese dal punto di vista etno-geografico, climatico ed astronomico, come descrive pure i vari popoli e le loro lingue, le ricchezze del suolo, le antichità, la storia del regno d'Ungheria, e in una parola : tutto ciò che vide, sentì, apprese e raccolse, disegnò e fece disegnare durante quei venti anni che visse in Ungheria ; e tutto questo con tanta esattezza, erudizione e bellezza, che merita ammirazione e rispetto universale.

Questa opera del Marsili «fa fede lui essere stato non solo valente geografo, e astronomo, conoscitore dell'Idraulica e della Fisica, ma instrutto ancora nella Storia e nelle antichità. Certo farebbe gran meraviglia — prosegue la dotta bolognese, Caterina Franceschi-Ferrucci — che in uomo libero di vacare agli studi, fosse tanta copia e varietà di dottrine : nè questo sarebbe credibile in uomo di guerra, se gli scritti dal Marsili lasciati non ne facessero testimonianza». Ma a noi Ungheresi interessa in prim'ordine il fatto che l'opera danubiana del Marsili è la prima descrizione sistematica dell'Ungheria, dopo la quale la letteratura ungherese

presenta un altro lavoro geografico solamente nel 1742 per mezzo dell' erudito professore Mattia Bél, il quale descrive soltanto una piccola parte del Regno, e non da un punto di vista così universale, e non sulla scorta di tante proprie osservazioni come il Marsili, la cui opera, appunto per questo, è l'unica nel suo genere a tutt'oggi, dopo duecento anni!

Tra le altre opere stampate del Marsili ci sono ancora le seguenti che interessano la letteratura ungherese.

La sua lettera sui funghi scritta (il 14 novembre 1699) dalle selve di Belinacz, indirizzata al suo vecchio precettore, il canonico Trionfetti a Roma. Questa fu seguita dall'altra sua lunga e dotta lettera sullo stesso soggetto — scritta dopo esser tornato dalla guerra contro i Turchi in Ungheria — indirizzata al Dottor Lancisi, nella quale racconta che quando negli anni 1699 e 1700 stava nei boschi immensi della Transilvania e Croazia, occupato coi lavori riguardanti la determinazione delle frontiere tra l'Ungheria e la Turchia, aveva raccolto una tale quantità di funghi, che i suoi ingegneri arrivavano appena a disegnarli. Questo suo albo fu poi ordinato secondo le regole della botanica dal Trionfetti con lo scopo di pubblicarlo. Disgraziatamente la pubblicazione non poté uscire se non limitata a questa «lettera» con 30 tavole d'incisioni e le osservazioni e i saggi del suddetto Dottore, a cui essa fu indirizzata.

Pregevole è pure la «Lettera intorno al Ponte fatto sul Danubio sotto l'Imperio di Traiano» scritta dal Marsili da Roma nel 1715, anche pel motivo che egli, trovandosi colà durante una estate di gran siccità, ebbe la rara fortuna di veder i pilastri dell'antico ponte rovinato.

Una menzione speciale merita l'opera del Marsili già accennata, sullo «Stato militare dell'Imperio Ottomanno», l'importanza della quale è doppia: scientifica, pel fatto che essa è la prima opera che fa conoscere le istituzioni dell'impero ottomano e descrive il modo di combattere dei Turchi, basato su vecchie tradizioni; e morale, per aver «provato evidentemente quanto sien deboli, e fiacche quelle forze che sono credute sì poderose e terribili» come confessa l'autore stesso, che tanti anni aveva vissuto tra i Turchi, come nessuno di coloro che avevano scritto di essi.

I vari «Atti legali notarili» della fondazione dell'Accademia coll'inventario delle cose donate dal Marsili, sono per noi molto preziosi, perchè ci danno un'idea precisa di tutti quei libri,

minerali e vari oggetti di tutti i tre regni della natura, che il Generale raccolse in Ungheria.

A questi scritti del Marsili sono felice di poter aggiungere due da me trovati e studiati nella Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese. L'uno è la «Brieve storia . . . della passata guerra» stampata a Bologna nel 1709, nella quale il Marsili descrive l'assedio di Vienna del 1683. Questa storia è veramente l'opera di uno scrittore turco, tradotta dal Marsili in italiano, con varie notizie che interessano pure la storia di Ungheria, e viene ora ristampata per l'occasione del centenario. L'altro scritto è l'ampia relazione sul progresso della guerra contro il Turco, stesa dal Marsili a Venezia, in data 28 giugno 1684, che si legge nelle pagine seguenti, e che completa la Collezione dei manoscritti Marsiliani. Aggiunti al manoscritto si trovano tre disegni colorati che rappresentano: il «Ponte di Ossech», l'«Ordine del campamento turchescho» ed una «Pianta d'aviso della situatione di Buda» che interesserebbe molto se riguardo al sito della fortezza di Buda non fosse che quasi immaginaria. La pianta è in ogni modo interessante perchè dimostra come il Castello era situato nella parte meridionale della fortezza, e che vicino ad esso presso il bastione dell'angolo verso l'oriente, quasi di fronte al monte S. Gerardo, si trovava il «Palazzo del Re Mathias», cosa poco conosciuta finora.¹

Nel Fondo Marsiliano sono pochi i manoscritti che non abbiano qualche notizia o memoria riguardante l'Ungheria, e quando li ebbi studiati pagina per pagina dal punto di vista ungherese, e stampato il loro catalogo descrittivo, questo arrivò ad un'estensione di ben 44 fitte pagine.

Questa collezione enormemente ricca riunisce tutti i rami della scienza, ciò che si deve all'indirizzo universale della educazione del Marsili ed ai larghi limiti del suo interessamento. Il Marsili studiò col desio di uno scienziato multilaterale, osservò tutto ciò che incontrò, e raccolse coll'ardore di un amatore, animali e documenti, minerali e piante, pietre incise e medaglie, manoscritti e libri, funghi e pesci, che la buona sorte gli gettò ai piedi o poté acquistare per mezzo dell'oro. Colla sua collezione senza pari l'Università di Bologna divenne ad un tratto ricca

¹ Oltre al manoscritto di 117 pagine, la Biblioteca del Museo Naz. Ungherese conserva pure l'impurum della «Relazione» di pugno del Marsili (150 pagine) che collazionato colla «bella copia» dimostra come il copista del Conte non fosse sempre molto esatto! Tanto della «bella copia» di questa importante relazione, che dell'«impurum» autografo, venne data una breve notizia già 20 anni fa. Cfr. L. Zambra, *I manoscritti italiani nella Bibl. Széchényi del Museo Naz. Ungherese*, La Bibliophilía (Firenze, Olschki) anno XII (1910) pag. 98.

ed invidiata, e per mezzo delle sue opere stampate, sempre nel campo scientifico dell'epoca, si fece immortale il suo nome di scrittore.

Dobbiamo ripetere che la letteratura universale non possiede un'altra opera più grande e più bella sul Danubio di quella sua, mentre i suoi manoscritti formano delle sorgenti inesauribili di tutta la scienza mondiale, nei quali trovan nuovo materiale di studio ugualmente il fisico, lo storico, l'astronomo ed il geografo, l'archeologo, il minatore, come pure il filologo, l'etnografo, il cartografo, il pittore o l'economista politico.

*

La passione di collezionista del Marsili ha salvato preziosi libri, manoscritti ed altri monumenti dallo sterminio, e per questo la sua collezione è un tesoro inapprezzabile anche per la conoscenza d'Ungheria. Tralasciando i dettagli, notiamo solamente le seguenti curiosità, essendo che lo studio profondo di questa collezione — colla scorta del nostro catalogo — avrà uno sviluppo importante nella letteratura scientifica ungherese. Dobbiamo sottolineare questo perchè, quantunque lo splendido catalogo di Lodovico Frati, pubblicato di recente, sia bello e minuzioso, dal punto di vista ungherese non è abbastanza descrittivo, anzi in altri fondi della Biblioteca io avevo trovato e descritto quattro volumi di manoscritti Marsiliani, sfuggiti all'attenzione dell'erudito loro custode.

Dalla biblioteca del Re Mattia proviene p. e. il volume manoscritto N. 672 con una copia del secolo XV delle regole di San Francesco e con un frammento di una Bibbia. Dei tempi posteriori al Re Mattia sono i due volumi (N. 634 e 1079) con alcuni documenti anteriori alla battaglia di Mohács ed un formulario del secolo XVI. Pregevole è la nota — nel quaderno F. del volume 85 — secondo la quale il Marsili trovò all'epoca della conquista di Buda ancora 114 manoscritti della Biblioteca Corviniana. Fra i propri scritti sono di gran valore quelli che il Marsili compose durante le trattative della Pace di Carlovicz del 1699, perchè essendo egli stato nominato dall'Imperatore Leopoldo commissario generale per determinare i confini del suo impero con quello ottomano, venne a conoscere tutta la Ungheria, e quindi i documenti e gli scritti raccolti durante questa sua missione si riferiscono a delle cose già scomparse; sarebbe quindi vano cer-

carle negli archivi. Riguardano questo argomento in ispecie quei 65 disegni autentici (nel vol. 21) disegnati a penna e coloriti all'acquerello, rappresentanti le fortezze ed i castelli di Ungheria, Croazia e della Bosnia, che in seguito ai patti della Pace suddetta si dovettero abbattere, e di cui non abbiamo stampe contemporanee; come pure quella collezione (nel vol. 15) che contiene disegni folkloristici sui costumi dei vari abitanti della Transilvania; mentre nel vol. 13 troviamo non meno di 325 tavole rappresentanti gli esercizi militari che il generale Conte Marsili faceva eseguire al suo reggimento d'infanteria, come pure le uniformi di varie armi, cioè della cavalleria e di altre.

Un interesse speciale meritano poi le centinaia di mappe e carte del Marsili, fatte da ingegneri militari sul terreno, delle quali si è occupato il professore Mario *Longhena* di Bologna. Noi Ungheresi ci interessano tra esse quelle che rappresentano il bacino del Danubio, con tante piante di città e fortezze d'Ungheria, delineate con mano maestra. La serie di queste piante viene completata adesso da altre due, sulle frontiere del nostro Regno verso l'impero ottomano, stabilite per la Pace di Carlovicz, che ho rintracciate nell'Archivio di Guerra a Vienna.

Tra le opere italiane recenti, scritte sul Marsili dobbiamo registrare in ordine cronologico, quella del prof. Giuseppe *Bruzzo* che si occupa di tutta la sua vita; quella della Maria Emilia *Amaldi* che ha studiato per la prima e molto diligentemente in specie la sua attività in Transilvania, esaminando a fondo tutte le relazioni e notizie che riguardano la geografia di questa regione; gli scritti del Dott. Carlo *Tagliavini* professore all'Università di Budapest, che ha pubblicato il testo di un importantissimo *Dizionario latino-rumeno-ungherese*, chiamato da lui, in onore del Marsili, «*Lexicon Marsilianum*» e che ha studiato più tardi i documenti dell'antica scrittura runica (*rovásírás*) dei Sículi, primo fra gli Italiani a occuparsi di tale argomento; le due bellissime monografie sul Marsili scritte dal Professore Pericle *Ducati*, e dal prof. Mario *Longhena*, con capitoli interi sull'Ungheria; e non per ultimo, il famoso catalogo dei manoscritti marsiliani, stampato dal Dott. Lodovico *Fрати*, come pure gli splendidi tre volumi festivi editi dalla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna a cura del prof. Albano *Sorbelli* direttore dell'Archiginnasio.

III.

Il Marsili, l'erudito multilaterale soldato, «per cui i libri e la spada erano un egual soggetto di virtuosa passione», che formava una eccezione tra i suoi contemporanei militari, per noi è uno di quei forestieri che si sono occupati dell'Ungheria senza alcun pregiudizio, avendo illustrato colle loro opere anche la scienza ungherese. Egli con la sua attività e destrezza ha servito pure la gloria e la storia ungherese, ragione per la quale noi Ungheresi restiamo eternamente grati per tutto quel bello ed utile che il Marsili ne ha scritto — in base al vasto materiale raccolto nella nostra patria — nel grembo dei nostri, in quel paese, che era meritevole per la sua importante attività, e che egli fece conoscere al Mondo con tanta erudizione e tanto fervore!

Giunto alla fine della mia commemorazione sul Marsili spero che sia riuscito di parlarne «con quell'animo, che verso gli uomini virtuosi e benefici si suole avere, rispetto ai quali non è sì grande la riverenza, che non sia più grande l'amore», e il Marsili merita la nostra profonda stima ed il nostro amore tanto come scienziato, quanto come uomo. Giovanni *Veronesi* lo colloca tra gli *uomini utili e benefattori della umanità*, dicendo che «in mezzo alle guerresche occupazioni e alle fatiche del campo, non tralasciò il Marsili per modo alcuno i pacifici studi, esaminando del continuo gli oggetti dei tre regni della natura . . . studiando e scrivendo . . . e a chi vorrà riflettere alle tante operazioni sì militari che diplomatiche a Lui affidate, per le quali correagli obbligo di spessi viaggi e d'incredibili fatiche, parrà cosa veramente meravigliosa l'aver Egli potuto aver il capo a raccogliere sì gran numero di libri d'ogni sorte, un sì cospicuo museo di oggetti naturali e gli strumenti astronomici che alla sua patria tratto tratto inviava». Ma il Marsili è degno di stima pure come uomo. Il primo suo biografo, il P. Eberto di *Quincy*, dice «ch'era nemico dell'ozio, non poteva tollerare gli oziosi, e può dirsi che il suo spirito travagliava ancor dormendo». In quanto poi alla sua modestia, Giampietro *Zanotti* — che lo conosceva — rileva che «diciannove ferite profonde avea riportate nelle guerre, di cui potea mostrare le cicatrici, e alcune di queste erano orribili a vedere, e solamente pochi le hanno vedute, e a caso, imperocchè egli alcuna pompa non ne facea»; ma la sua rara modestia la dimostra soprattutto — secondo me — nella divisa che impose all'Accademia, da lui fondata: *Nihil mihi!*

IL MARSILI AL RE LEOPOLDO DI UNGHERIA.

Sacra Reale Cesarea Maestà.

Non v'è condizione, benchè miserabile, che mai dispensi la servitù dall'esercitare i proprii obblighi, massima dovuta a chi vanta l'onore di servo a sì gran Monarca come la Maestà Vostra. A' di lei augustissimi piedi esibii il mio sangue col carattere d'attual servo nel rango militare, e ne rapportai per generoso aggraddimento gl'impieghi di volontario in Campagna nell'Ungaria superiore appresso il Marescial Caprara in presidio nella piazza di Giavarino, esercitandomi negli infimi gradi della milizia, per potere con più fondamento passare ai posti di comando, come sotto l'assedio di Naiaisel ottenni l'avanzamento di capitano d'infanteria nel reggimento Tipental, e in un medemo tempo destinato fui a dispor la difesa del fiume Rab, ad assistere al Conte Budiani a tal posto. In ciascheduno di quest'impieghi, sostenuti nel breve spazio di mesi, non ho mancato d'esercitare il possibile delle mie forze, per corrispondere all'obbligo di fedele e grato servitore alla Maestà Vostra.

Nel fiume Rab, frontiera tanto considerata per l'importanza del sito, che mostrava difficoltà all'inimico per superarla, e conseguentemente sicurezza a que' stati, li stanno addietro, ebbi ogni maggior attenzione nell'osservare la qualità de' siti, assistendoli coll'arte al grado possibile, sì come ad esaminare le forze de' Conti Budiani e Draskovich, per ripartirle proporzionalmente al loro numero, e bisogno della difesa. Ma essendo questi, e bramosi di poter stabilire l'esercizio delle loro Calvine, e Luterane religioni, professate dalla maggior parte degl'ufficiali, e soldati dei detti Conti, dovendo a confirmazione di ciò narrare alla Maestà V^{ra} che pochi giorni avanti fusse ceduto il fiume all'inimico, dovei affaticarmi per porre in salvo il Padre cercante de' Zoccolanti di Giavarino, che nel chiedere l'elemosina da uno, non dà lui conosciuto Calvinista, fu minacciato con arme per ucciderlo, rinfacciandoli, che la nostra religione Cattolica Romana fusse la causa di così vigorosa guerra; dal che presi motivo di passare a rigorose risoluzioni contro il Reo, secondo me l'imponea l'obbligo di sostentare il decoro della mia religione, e del servizio di V^{ra} Maestà. Ogn'industria per prevedere, ogni ripiego di darli il mio proprio danaro, per acquietarli dalli irragionevoli et intempestivi rimproveri, che mi fecero per le paghe, non servirono, che a farli differire poche ore le risoluzioni loro improprie, che m'astrinsero più tosto, che vivere fra la loro incostanza, sacrificarmi alla barbarie dell'inimico. Ma piacque al Cielo di farmi vivere con due ferite fra i penosi disagi della schiavitù, perchè potessi di nuovo espormi al servizio della Maestà V^{ra} che morire senz'aver reso altro, che la dovuta costanza; ma priva di quell'effetto avrei desiderato.

L'essere dunque caduto schiavo de' Tartari, spogliato d'ogni vestimento, cruciato da fiere legature, indebolito dalle ferite non mi levò la conoscenza di dovere consacrare alla Maestà V^{ra} almeno le forze dell'animo sempre libero, perciò mi prefissi con ogni possibile intrepidezza in faccia alle loro mi-

naccio occultare l'essere servitore della Maestà V^{ra} per potere attentamente osservare tutte le forze di quelle parti, componevano l'esercito nemico per il numero, per la qualità de' capi, per l'ordine d'accampare, di marchiare, d'assalire in campagna, di ritirarsi, d'assediare, avendo dovuto oziosamente (durante l'assedio di Vienna) ammirare il valore de' miei compagni, ed in ultimo, per quanto mi fosse possibile, il rinvocarmi la memoria di que' paesi, già scorsi, e che prevedevo dover di nuovo scorrere, considerandoli per teatro degno di quelle gloriose intraprese, promettono l'armi della Maestà V^{ra} a vantaggio comune.

I Tartari subito fatto l'acquisto de' schiavi desideravano venderli dal loro campo nell'Ottomano, sì per ricavar pronto il danaro, sì per liberarsi dall'impaccio di doverli seco condurre, sì per avere l'esperienza, che non potevano quelli resistere ai patimenti loro connaturali, e perciò il medemo di me fecero doppo avermi strapazzato in più scorrerie con loro, vendendomi ai Turchi in tempo, che una parte di loro il Rab di già aveva passato, e che stava in ordine per passare il Rabniz, avendo di già riconosciuto Giavarino riuscitoli di maggior forza di quello anco credeano. Amet Bassà di Temisvar, che per l'avanti fu di Camenietz, et in Candia Teverdar di Chiupreli Primo Visir, desideroso d'aver schiavi, massime di nazione Franca, divenne mio padrone con isborso d'undici piastre, ed avendo questi il suo Imbrovor, o Cavallerizzo di nazione Francese, patrizio di Marsilia, e di nome Josuf, il quale meco in presenza di molti servi del medemo Bassà parlò Francese, et io rispondendoli con tal linguaggio impressi nell'universale, che io fussi Francese, e passatone l'avviso ad Amet, subito sotto la di lui tenda mi volse formare un stretto costituito, rinfacciandomi, che l'avessi ingannato col nazionalizarmi Veneto, e dalle parole volse passare ai fatti, doppo avere col suo favorito considerato particolarmente tutto me stesso, et in particolare il capello, chiamando que' medemi Tartari, che m'avevano preso, e commettendo, che mi tormentassero colle solite legature, note alla Maestà V^{ra} suppongo, ma dall'assistenza del Cielo ebbi in sorte di potere affatto nascondere l'esser mio; perciò ricusai l'offerta di danaro, che negai ogni ascrittami da loro condizione, e particolarmente Francese, asserendo di non sapere, se fosse vero, che il Re di Francia avesse mandato alla Maestà V^{ra} dodici uomini, abili per fuochi d'artificio, e per mine, confermando sempre d'essere un scrivano di Giust Vaneich, di nome Federico, che passavo da Venezia, mia patria a Idemburgh per servizio del medesimo, e tal supposta mia condizione presi, come diversa da quella di soldato, e che potea dar speranza d'un mediocre riscatto. Vedendomi Amet stabilito in tal opinione commise fossi sciolto, e volse udire un'esame, che mi fece fare da un rinegato Vicentino intorno a più particolarità di Venezia, che trovandomi informato, assicurò ero Veneziano, et il medemo Bassà s'estese sopra la persona di Francesco Morosini già in Candia, come in ora Capitan generale per la Repubblica, d'un tal zoppo da ripa per il stato della fortezza di Palma, al che risposi con quei termini stimai necessari per far credere la supposta mia nazionalità, e condizione, che m'ero arrogato. Passato il breve spazio d'un giorno, che mi servì di respiro, benchè fossi obbligato a pestare, e cucinare il caffè, dovetti soccombere a nuove percosse, chiamandomi a ciaschedun colpo col nome di Assano, comandandomi

d'invocare il nome di Dio di Maomet loro Profeta ; ma tutto in vano. Amet intesa la solita fermezza mi donò al detto Josuf Cavallerizzo, che m'assignò la custodia di più cavalli, che mi fece continuare l'esercizio del caffè col permettere di condurmi a Constantinopoli, dove m'avrebbe data la libertà, speranza, benchè remota, mi sollevava in parte col rifletterla, e che m'animava ad essere maggiormente attento nell'osservare il prescrittomi circa le forze, e nell'armi, e ne siti, e moti dell'inimico.

L'esercito Ottomano composto non men di numero, che di fasto terribile aspetto, Sacra Maestà, rendea a chi era destinato opporsegli, e un tal fasto connaturale alle nazioni, che lo componeano, s'aumentava dalla superbia di Carrà Mustafa Primo Visir, che pretendea soggettar la Christianità con la sola veduta del suo esercito, figurandosi d' avere impresso un'universale terrore, si trattenne alcuni giorni su le rive del fiume Rab a vanagloriarsi co' suoi amici per il vantaggio d'aver guadagnato un tal fiume senza sangue, a rimproverare Ibraim Bassà di Buda, che avesse riferito grande le forze della Maestà V^{ra} e che non avesse conosciuto le qualità dell'armi Ottomane, bastanti ad opprimerle colla sola minaccia, senza esporsi ad alcun cimento, e non volse pure (effetto del Cielo) dare orecchio ai raccordi, che il detto Ibraim li diede unitamente con Amet Bassà mio padrone, cioè che dovesse entrare nell'isola della Scith, e portarsi alla espugnazione di Leopoldstadt et acquisto di Tirnavia, e Possonia, lasciando Giavarino e Gomorra ablocate, e stare unito col Tekeli, ch'era verso Levenz, et a Possonia formare un valido campo, e non impegnarsi sotto Vienna, impresa, che avrebbe irritato tutto l'Imperio di già in armi, sollecitato il Re di Polonia a' validi soccorsi, ma il Visir colla sua solita alterigia non seppe conoscere il forte di questi consigli, gonfio di superbia per l'apparente felicità, divenuto maggiormente inimico dell'uno e l'altro Bassà fra i più capaci comandanti fussero nell'Armata, lasciò addietro il detto Ibraim a custodire i ponti, stabiliti su'l fiume Rab, a comodo da poter trasportare i viveri dai magazen di Buda.

L'infanteria, la cavalleria, il treno del cannone, i guastatori, i carri del bagaglio erano le parti, che formavano l'esercito del Turco, di gran lunga inferiori alle superflue per il lusso, per il soverchio comodo, che in ora vogliono i Turchi, e ciascheduna di queste esigge più considerazioni, per potere con ogni chiarezza dimostrare alla Maestà V^{ra} le qualità tutte d'un tale esercito. L'infanteria (ch'è l'essere d'un armata) fra Turchi era di tre sorti: Giannizeri, Seimeni, Asappio Guastatori; ciascheduna di loro aveva i suoi capi con varii istituti, in ora di gran lunga alterati per la trascuraggine del Governo, come nella mia Storia dell' Imperio Ottomano mostrerò alla Maestà V^{ra} con più ragioni fondate su'l narrare l'essere presente paragonato col passato, quando i miei scritti, lasciati in Vienna, ancora sussistino.

Questi Giannizeri armati di sabla, di moschetto, o per fozilo, o per micchia di bambace per lo più fabbricata nella Natolia, di calibro minore de' nostri, di peso maggiore, adducendo la ragione che la grossezza del ferro impedisce il riscaldarsi così presto, che gli vengono dati da i pubblici arsenali. Erano di numero non eccedente 20 mila, e la maggior parte di nuova leva, di nazione asiatica, senza

quell'ubbidienza, che si pretende darli colla longa dimora in Constantinopoli, timidi di presentarsi al fuoco, avendomelo chiaramente mostrato l'ammutinamento fecero il giorno di San Giacomo contro il Visir, da loro sommamente odiato, adducendo la ragione d'essere troppo frequentemente obligati alle guardie degli aprocci, a causa della scarsezza del numero, e se la vigilanza del Giannizero Agà, desideroso di meritare appresso il Gran Signore con segnalati progressi in sì formidabile assedio, e parimenti di mantenere in buon credito la persona del Visir, suo amico, certo un strano accidente a danno domestico, et a vantaggio della Christianità s'avrebbe veduto. Questa tumultuazione benchè smorzata, replico, dalla vigilanza del Giannizero Agà, causò per più giorni qualche disordine, e a me diede un forte, e ragionevole impulso ad azzardare d'eseguire la da me premeditata fuga entro le gloriose mura di Vienna a fine di consolidare il coraggio de' miei compagni con sì importante racconto, e con altre notizie, che mostravano la debolezza dell'inimico, coperta da una strepitosa apparenza; ma Dio volse, che continuassi pure fra le catene ozioso il servizio della Maestà V^{ra} permettendo, che una sentinella avanzata sul spalto di Vienna contra ogni mia credenza m'arrestasse dal cammino, che drizzavo per gettarmi nella strada coperta, e ricondotto al medesimo Cavallerizzo d'Amet Bassà fui obligato di soccombere sotto a quella Tirannide, aveva acquistata col perdere la conoscenza della Cattolica religione, in cui era nato, facendomi percuotere con fieri colpi di legno, e desiderare la sollecita effettuazione di quella sentenza di morte l'ultima sera di Luglio in nome del Bassà per le mani del di lui Chiaja ricevuti, e la mattina, che fu il primo d'Agosto, sul punto ch'ero per salire in un carro, che mi dovea condurre ad incontrare la morte su la riva del Danubio, chiamato da Turchi Cassac Meidan, o Piazza de Schiavi, perchè là questi erano decapitati nel tempo, che il Visir contento d'avere tirato il Pengich, o Dazio de' medemi schiavi, che bisognava pagassero i padroni nel comprarli, ordinò che in questa fossero decapitati tutti gli uomini eccedenti l'età di 20, e le donne vecchie, e il suo motivo non fu solo la barbarie, ma il prevedere, che senza suo molto frutto consumavano i viveri, e li Tartari inteso ciò cominciarono a correre fra Turchi, e a comprare gli uomini, massime robusti per la terza parte di quello gli avevano venduti, nutrendoli di carne di cavallo, e facendoli fare i foraggi, che i medemi Tartari vendono poi a' Turchi, et io me viddi nel pericolo o di essere a' Tartari rivenduto, o decapitato, e per questa mia difesa devo molto a quei due Turchi si mi fecero avanti, di nazione Bosnacca, uno di nome Bas Deli, e l'altro Omer Spai, che interrogandomi, se alla morte andavo, li risposi di sì, e loro sollecitati da quel buon' animo, aveano concepito verso di me in tempo, che venivano a bere il caffè, ragguagliandoli le cognizioni, che avevo de' loro paesi in congiuntura dicevo d'essere stato in Constantinopoli col Bailo Civrani per suo paggio, si portarono al Cavallerizzo, esibendosi di comprarmi, per esimermi dalla morte, e perchè speravano lucro nel riscatto, e perciò il detto Cavallerizzo più per avidità del danaro, che per pietà umana si portò dal Chiaja unitamente con altri suoi compagni a chieder questa grazia, che con qualche discorsi ottenne, vendendomi ai sopraccennati Bosnacchi per diecinove piastre.

La seconda specie d'infanteria, che ho nominata per Seimeni è armata di sabla, di schioppo proprio, tutti accialini di varii calibri, è una milizia, che portano i Bassà in campagna in gravezza di quelle rendite annue, hanno da' loro Governi, usando pagarli due talari per mese, nutrirli due volte il giorno con pilao, fatto di riso, o formento condito con butiro, e la sera di tre oncie di carne in circa per ciascheduno, chiamandosi questo sostentamento il Taino. Terminata la campagna ogn'uno di loro si ritira alle proprie case, senza più alcun aggravio di quel Bassà gli aveva condotti in campagna, e quelli, i quali sono sotto i Bassà d'Europa, sono la maggior parte Christiani, e Cattolici, non essendo questa sorte di milizia, come quella d'Ispai, o cavalli, alimentati con le rendite de i Ziameti, e i Timari, che non ammettono altra religione che la Macmettana, et il numero di questa sorte non posso dire alla Maestà V^{ra} nè anco in circa, per averli veduti separati in tanti corpi, si come erano unitamente i Giannizeri.

L'ultima sorte di milizia a piedi chiamata Assap sono i guastatori, armati di sabla, e molti di loro a proprio capriccio, non a debito di schioppo, che nelle loro operazioni devono poi deporre, e prendere la zappa, et altri instrumenti proprii per alzare, demolire la terra, fabricare ponti, nettar le strade per le marchie dell'artiglieria per cavar mine, essendone buona parte di loro Christiani, e massime quelli sono raccolti dal Visir in Constantinopoli di nazione Armena, abili fuor di modo nelle fabriche di legno, nell'escavare le mine, essendo questi quegli, i quali fabricano tutte le case, e serragli in Constantinopoli, e conseguentemente non tanto rozzi ad eseguire i comandi meccanici per un assedio, dove precisamente questi di Constantinopoli s'impiegano più di quello facciano i condotti da i varii Bassà dell'Imperio, che ordinariamente sono di quei luoghi, dove hanno l'esercizio continuato d'escavare miniere. Mi permetta la Maestà V^{ra} che dica, che questa milizia sia quella, che più ci deve dare apprensione per trovare tutto il necessario da opporgli, dichiarandomi, che la sollecitudine, la sicurezza colla quale loro muovono la terra è maggiore di quella noi pratichiamo; e la ragione dell'uno, e dell'altro vantaggio proviene non dal numero fuori dell'ordinario, come altri hanno creduto, ma dall'abilità, massime degli Armeni, dalla forma di escavare stando a sedere, di maniera tale, che l'uomo non avanza sopra l'Orizzonte della campagna, che la metà di se medemo, e conseguentemente con la metà meno di tempo, e di fatica, che non facciamo noi, restando coperti, e seguitando, come m'immagino, non avendo potuto vedere, il medemo ordine, non è da maravigliarsi, se così facilmente e sollecitamente avanzano colle gallerie a formare i fornelli. Da tal vantaggio di così presto coprirsi ho veduto, Sacra Maestà, che il fuoco del moschetto, come orizzontale, non ha fatto quel male, si poteva credere dall'udire una non interrotta sinfonia di quest'arma, ordinata con ammirazione de'Turchi, effetto del valore de'comandanti, e della esperienza della infanteria, che stava in quelle mura a sì gloriosa difesa, ma bensì le bombe hanno fatte stragi non ordinarie, come le granate nelle sortite, e dai posti gettati con quella velocità, e molteplicità hanno fatto più volte i soldati della M. Vostra. Il cannone nell'operare su'l principio dell'assedio mostrava l'imperfezione dell'orizzonte del spalto, che rispetto al livello de'

parapetti di Vienna andava troppo di ficco, essendo stata cosa curiosa l'osservare i feriti dal cannone, quasi tutti erano nelle gambe; ne' fossi a tempo, a tempo sentivo le doglianze, che avesse fatto gran male, ma riverentemente replico, che alla forza de' guastatori in siti, dove la qualità del terreno li permette operare, è necessario il prevenire con fortificare sotto l'orizzonte di gallerie ogni parte della piazza, per potersi da quelle con rami distaccarsi a misura del bisogno, e più tosto sopra il medesimo orizzonte essere scarso di fortificazioni, e contribuir tutto alle fabbriche sotterranee, all'edifizio di fuochi, alla formazione di vasti morterri, e di numero infinito di granate, massime in quelle frontiere, che devono difendere la forza di questo inimico, che m'ha sorpreso nell'ordine, replico, e sollecitudine d'alzar terra, sì come non ho appreso molto da quella intricata forma d'aprocci, ch'era un labirinto, che non poteva essere conosciuto da tutti gli uffiziali così sollecitamente, quando contro le sortite de' difensori voleano rinforzare le fronti delle linee, e volsero una volta pochi giorni avanti il soccorresse tentare un valido assalto, che non seguì per causa d'intricarsi per ragion delle sboccature degli aprocci, e per la poca pratica de' soldati, che in quel giorno erano in gran parte soldati a cavallo fatti smontare a causa della scarsezza dell'infanteria.

La cavalleria nell'ordine, nella qualità dell'armi, e cavalli era diversa, secondo i varii paesi di dove veniva. Questo è il corpo più numeroso dell'armata Ottomana, sì perchè è confacente al genio, sì perchè è propria al bisogno, avvenga che la vastità dell'Imperio, che da parti tanto remote ricava milizie, sarebbe troppo difficile, e quasi impossibile il soggiacere alla lentezza, colla quale marchia l'infanteria. E quando mai si levasse la comunicazione dell'Asia all'Europa per la strada di Mare, come è probabile in ora, mediante la giusta e generosa mossa della Repubblica di Venezia a danno di questo inimico collegata coll'armi della Maestà V^{ra} è sicuro che tutta l'infanteria dell'Egitto, del Soria, e dell'Asia, per così dire, tutta, non sarebbero in stato di poter nuocere alla Cristianità, ovvero obbligarebbero i stati del Turco ad un'aggravio non ordinario, per doverli assignare i quartieri d'inverno nelle vicinanze della guerra, e non lasciarli ritornare alle loro case, cosa contro l'uso, e insoffribile dalla sterilità de' paesi, e che quest'anno pure nelle vicinanze della Servia, Ungheria inferiore e Bossina ha causato gran disordini, et esclami contro il Governo, perchè non avea lasciato andar alle loro case tutte le milizie. L'ordine della cavalleria, a ben dimostrarlo alla Maestà V^{ra} esiggebbe l'uscire da i stretti limiti d'una lettera, e passare ad una diffusa narrazione, che sarà, replico, nella mia Storia dell'Imperio Ottomano, obbligandomi solo a dire, che è di tre sorti, cioè cavalleria di paga, chiamata Ulefespei, dall'Erario di Constantinopoli mantenuta con la paga, solita a darsigli ad ogni tre mesi in pubblico Divano in compagnia de i Giannizeri, Topzi, o Bombardieri, et altri servitori del Regio serraglio, e l'altra detta Timar e Ziamet Spai, che è quella vien con i Bassà e principi tributarii dell'Impero, essendo prescritto ad ogn'un Bassà il numero di detta cavalleria proporzionatamente alle loro proprie rendite, et a quelle hanno i subordinati Timar, Ziamet, che ricavano le rendite dalle gravezze di quei villaggi, che li sono assignati per feudo loro vita durante, parte in denaro, in

miele, in butiro, in biade, non potendo esiggere alcun'altra paga in campagna, ma bensì devono tutto o comprare a forza di denaro, o portarlo con loro, nascendo da ciò un inconveniente, che molti di questi Timar e Ziameti hanno cavalli con loro per portare il sostentamento, e come che nelle fazioni non li separano dal corpo d'armi, unendoli a quello del bagaglio, ne viene confusione, e massime dovendo ritirarsi. Il numero di queste sorti di cavalleria è grande secondo quello sta scritto nel loro Catalogo dell'Imperio Ottomano, chiamato Canon Amet, che per favore d'amici ebbi io in Constantinopoli, e che feci tradurre dalla lingua Turca nella Italiana; ma la pratica m'ha fatto vedere, essere le cose assai diverse in questa parte del numero, trovandovisi l'abuso, che i Bassà ricevono donativi da quelli possiedono i Timari e Ziameti, oltre che quando formano queste note in libro è nel tempo della nuova conquista, dove i paesi non sono così estermati, come nel progresso del tempo succede, ritirandosi da i villaggi gli abitanti alle città metropoli, una delle cause delle numerose popolazioni delle città del Gran Turco. L'ultima è quella chiamata col nome di Deli, che in Italiano suona Pazzo; e questi sono genti di propria volontà, con proprio cavallo vengono al servizio de i Bassà, ricevendo la paga in pari grado, con pari ordine, e somma di quello fanno i Seimeni, essendo questa la scala, per la quale giungono ad ottenere i sopraccennati feudi, e di questi non v'è nel governo il preciso catalogo, dependendo dalla volontà, e non dalla forza l'andare in campagna sotto questo ordine. Gran diversità nella qualità dell'armi, nella bravura delle genti, nella robustezza de' cavalli ho osservato appunto proporzianata alla diversità di quelle provincie, e regni, che compongono il stato Ottomano, essendo che i cavalli Asiatici nella velocità, nell'ardire prevalgono agli Europei, e massime quelli della parte di Soria, ma facili a consumarsi sotto i climi freddi, come quelli dell'Austria, et Ungaria, avendone veduta l'esperienza sotto l'assedio di Vienna, dove gli Asiatici verso il fine d'Agosto cominciarono a provare notabile detrimento, con esclamio non ordinario di quei Bassà. I cavalli d'Europa sono di varie sorti più di quelle s'osservino negli Asiatici, prevalendo nella bontà, e competente bellezza quelli di Moldavia, Valacchia, e Transilvania, essendo quelli di Romelia, di Bossina, et Ungaria inferiore di pochissima vita, che riescono incomodi per battere le pianure dell'Ungaria ripiene di marossi, et acque a luogo, a luogo. I cavalli Tartari di forma rozza sono tutti di statura non eccedente il mediocre, di testa grande, nemici d'avere il buon governo delle biade, e della mano, perseveranti nella fatica di lunghe marchie, senza interrompimento di tempo, essendomi trovato nelle scorrerie co' Tartari, e contare venti ore di tempo, senza che mai mangiassero un poco d'erba, e la loro marchia era sempre d'un trotto serrato, trovandosi pochi di questi cavalli, abbino un buon trapasso, nè che abbino una veloce carriera, dovendosi solo stimare il caval Tartaro per la detta perseveranza, e per l'essere privo dall'esiggere ogni suggezione di governo, di ferrature, e per essere sovra modo bravo nell'acqua, non essendo fiume, che ricusi nattare, quando li sii spinto. L'armi de' soldati a cavallo consistono universalmente nella semplice sabla, et aste usando gli Asiatici a differenza degli Europei con più frequenza le frecce, l'aste più lunghe,

e le zaccaglie, sì come i Tartari, loro pure usano le frecce di punta temperata ancor meglio di quelle d'altre nazioni, e d'asta più forte, e più pesante, e che più rettamente va. La sabla de' medesimi Tartari è più stretta, e più lunga quattro deti di quella de' Turchi, aggiungendo di più il Cangì, che è uno staffile di treccia di corame, et in questo pongono la loro maggior forza, usando dire per loro proverbio: *Che è la biada che caccia il cavallo, e che arriva la poltroneria de' Christiani*, stimando non poco quei mazzi di paglia portano su le groppe de' cavalli, fatti con dentro un poco di zolfo, che contro il vento accendono, potendosi nell'effetto equiparare questi mazzi all'uso delle palle incendiarie, si buttano, avendoli io veduto gettare questi mazzi negli angoli de' i coperti delle case con incendiî terribili, massime nelle case d'Ungheria, coperte di paglia. L'arma di fuoco in ambi le milizie d'Asia, e d'Europa è pochissimo in uso, e niente negli Asiatici, e Tartari, essendo questa l'arma, che dicono ci fa forte contro di loro, che tremano al solo vederla, non che sentirne l'effetto. La disposizione dell'armi è confusa, essendo in arbitrio d'ogn'uno (ma non divisa come si costuma tra noi altri) il pigliare chi lo schioppo, chi la sola spada, chi la zagaglia; e da qui ho osservato, che nel battersi ne viene una grandissima confusione, e massime per causa di quelle aste degli Asiatici, che per maneggiarle esiggon un gran spazio fra un cavallo e l'altro, sì come pure la natura de' cavalli ardenti confluisce molto al disordine, non essendo capaci della esatta ubbidienza alla briglia, s'inquietano al rimbombo de' i sberi di noi altri cristiani, non avendo l'orecchio assuefatto a questi, e facilissimamente si danno a precipitose carriere, che per pararle, bisogna in forma circolare voltino il cavallo, uso naturale, massime delle nazioni Asiatiche, e di qui ne viene un' altro inconveniente, che discompone gli altri soldati circonvicini.

Il naturale de' i soldati per quello riguarda al coraggio, alla robustezza del corpo è molto differente, essendo gli Asiatici di mediocre valore, come che alle loro case domestiche vivono tra l'ozio della pace, essendo in maggior concetto l'espertezza delli soldati d'Europa, massime quelli dell'Albania, e dell'Ungheria per ragione d'essere a' confini dove sempre v'è occasione anche in tempo di pace d'esercitarsi. Gli Asiatici nell'aspetto mostrano maggior robustezza degli Europei, ma la diversità forse del clima, delle acque ha fatto vedere diversamente, avendo dovuto soccombere a gravi malattie.

Le nazioni Tartare, Moldave, Valacche e Transilvane sono le tributarie, che vengono co' loro Principi all'ubbidienza dell'Ottomano.

I Tartari, che tengono una non ordinaria antipatia a' Turchi, che li considerano per schiavi, non meno sono barbari nella loro fisionomia, formata di naso schizzo, d'occhi neri, piccoli, e rotondi, che ne' costumi, professando per vantaggio della guerra d'esercitare la maggiore barbarie contro la vita de' nemici, il non curare qual si sia patimento di stagione, d'astinenza di vitto, avendoli veduto per più di venti ore stare in un continuo moto, senza nè loro, nè i cavalli mai cibarsi, e 'l loro nutrimento più grato è la carne di cavallo, procurando che sia di poledro d'un anno in circa, che tagliano in minute parti, ponendola a bollire a fuoco violento per un'ora, e tenendola in continuo moto con un bastone, per ricavare un forte brodo unitamente col latte di cavalla, che

usano bere, e tal carne così cucinata la conservano in borse di pelle, che pongono poi alla parte della sella, per mangiarla ne' loro viaggi e scorrerie. Del pane, de' frutti, del vino ne sono nemiciissimi, avendo nelle scorrerie veduto, che sfondavano le botti, lasciando spandere il medesimo vino, senza nè men pur berne una goccia, si come pure le farine le seminavano per le strade, arridendosi dell'uso del pane. A tale prerogativa dell'astinenza s'aggiunge quella della facilità, che hanno di nattare qualsisia fiume mediante, come sopra dissi, l'espertezza de' cavalli, alle code de' quali legano certe piccole zattare, che fanno, o con rami, o con giunchi, per porli sopra i vestiti, et altri loro arnesi, che non vorrebbero sì bagnassero, e trovandosi necessitati di sollecitudine per la vicinanza dell'inimico infilano nel collo l'arco, e stringono fra denti la sabla, e fermano le loro frecce in cima della testa fitte nel loro berettone, accostumando a tal nuoto precipitoso le prede de' bestiami, e de' schiavi, cacciandoli a forza di bastone nell'acqua; et a me pure toccò passare due volte attaccato ad una coda di cavallo il canale, che sta fra la palude dell'isola del Rabaco, e del lago di Nejedir.

Queste, Sacra Cesarea Maestà, sono le prerogative, che ha la nazione Tartara a danno de' Christiani, non essendo da considerare l'ordine, et i mezzi di combattere, timidi solamente del rimbombo solo, non che dell'effetto dell'armi di fuoco, come in più occasioni ho veduto, e solo intenti alle prede, alla barbarie, e non ad operazioni solide, non pretendendo nè anco i Turchi da loro ricavar' altro, che questo, per imprimere ne' paesi terrore, mandandoli avanti sempre di vanguardia nell'armata, che non ordinario sollievo ebbe da quella mercatura facevano de' foraggi, che per lo più erano colti da quei poveri schiavi ricomprarono da' Turchi, quando come ho detto, il Visir comandò fossero decapitati.

I Moldavi, i Transilvani, i Valacchi difficilmente s'uniscono a soffrire in pari grado de' Turchi i patimenti, oltre l'esserli sempre quell'antipatia, corre fra un schiavo, ed un padrone, usando i Turchi di questa milizia a valersene ne' luoghi meno importanti, bastandoli solo, che contribuischino alla loro principal massima dell'apparenza di numero grande in faccia dell'inimico. Queste sono quelle nazioni, che con qualche maggiore frequenza usano d'essere armate d'armi da fuoco, di poca buona qualità però, e proporzione.

Il cannone, che è una delle tre parti, ch'io divido il corpo di questa armata Ottomana, si trovava sotto il comando del Topzi Bassi, o Generale del cannone, uomo, che dal meccanico esercizio di barcaruolo nel Bosforo Tracio è passato a tal grado con la longa esperienza, ha avuto nelle guerre di Candia, di Polonia sotto Camenietz, di Moscovia alla demolizione di Segrin, e conseguentemente di non poca abilità per diriggere questo corpo, avendo con esso lui avuta intrinseca amicizia, durante il mio soggiorno in Constantinopoli, da che ne provavo nel campo Ottomano non poca suggezione per il timore di non essere da lui, o da qualche suo domestico incontrato, e riconosciuto per quello era, avvenga che esso col beneficio della sua residenza in Topanà alla vista di Constantinopoli, mi diede comodo di potere adoprare più instrumenti per ricavare quelle notizie, già alle stampe diedi circa la natura del Bosforo Tracio, e non

poca curiosità, et intendenza mi mostrava d'obligarmi a renderli conto di quanto giornalmente andavo operando. I di lui subordinati erano nella perfezione di poco numero, avvenga che esso lui meco più volte esaggerò, che i buoni bombardieri, e fabricatori di cannone fatti nella guerra di Candia già erano morti, e che desiderava di poter aver uomini christiani, che gli mostrassero quel miglioramento, s'era ricavato nelle agitazioni della guerra dell'Imperio. Il cannone, che in questa armata potei raccontare in tempo, che lo viddi passare il fiume Laitha, non ascendeva al numero di 280 pezzi, di calibri, e proporzioni così diverse, che impedivano il poter formare una serie ordinata di cannone anche fra il molto numero. Questi la maggior parte erano cannoni conquistati da' principi christiani in tempo della felicità nelle loro armi, et oltre al vederne l'armi, o iscrizioni si comprendeva dalla proporzione et esquisitezza di getto, con quale erano fatti a differenza de' Turcheschi, per lo più scarsi di metallo, di composizione, di mistura assai cruda, come ho riconosciuto evidentemente nel tempo ne fondevano a Constantinopoli, e ciò proviene dalla naturalezza di quei rami, si servono, non così dolci, come si trova principalmente nell'Ungheria. Il sortimento per servizio della breccia lo ritrovai molto scarso, e questo era tirato da' buffali, che nei pezzi di maggior calibro erano tirati da 24 e 36 buffali, et il rimanente dell'artiglieria, o da quattro, o sei cavalli, e dalla forza di questi tiratori non sarà difficile l'argomentare la quantità del peso. Le casse erano di varie proporzioni, non affatto regolate secondo richiedeva il bisogno di quei tali pezzi, e massime nei pezzi grandi le ruote tutte erano fatte senza raggi, e d'un solo pezzo di legno, tagliato da altro grosso pezzo di legno, e che davano molta pena a' cavalli, che tiravano, e che per il contrario per la loro bassezza erano molto comode, per essere coperte dagl'insulti de' difensori.

Il treno conteneva un numero infinito di corde, ch'erano non a posta fabricate; ma i comuni dei villani a loro tributarii, che furono obligati condurli co' proprii buoi, e vestirli semplicemente con stuore, per coprire il contenuto dalle insidie delle pioggie, et umidità. La polvere, le palle di varii calibri mi pare di piombo, la micchia, le zappe e badelli, i solchi, le bombe, i sacchi di lana di varii pelami, molti brandistocchi erano quei capi caricavano il sopradetto gran numero di carri.

Le polveri circa la loro qualità potranno ben'essere note alla Maestà V^{ra} mediante l'effetto, che hanno provato i di lei valorosi soldati, e le notizie che avrà potuto ricordare comandare in quel gran numero acquistò la di lei valorosa armata in tempo di soccorrere Vienna. Ma per quello io vi conobbi e nella forza, e da quei segni erano visibili a ciascheduno, confirmai quella debolezza di essa, che riconobbi pure a Constantinopoli nel farne da me medemo più saggi, dal vederne l'effetto in quella somma che i Baili Morosini, e Civrani artificiosamente comprarono, per rinforzare il fornimento delle loro navi, che erano in stato d'effettuare generose rivoluzioni a causa delle improprie procedure del decapitato Visir, sì come pure il medemo General del cannone più volte meco esaggerò la debolezza della sua polvere in proporzione di quella de' christiani, attribuendolo alla inespertezza aveano nel purgare i nitri, fuor di modo crassi, e che venivano la maggior parte da i paesi della Morea. Le

palle fabricate da loro sono di non perfetta figura, e nell'acquisto delle piazze non poco colpo hanno fatto de' i magazzini delle palle, facendone trasportare a quei luoghi, dove n'aveano bisogno, avendomi parimente più volte detto il medemo Generale del cannone, che la maggior parte delle palle erano di quelle, avute da noi altri christiani.

La forma, et esperienza di maneggiare il cannone m'immagino sarà stata rappresentata alla Maestà V^{ra} da di lei capitani, che nell'effetto l'hanno sperimentata, sì come pure a me è toccato vedere, massime in quelle batterie, stavano situate vicino al spalto, dove vedevo, che i capi de' bombardieri a poco numero erano, mentre, per rendere i mediocri abili all'operazione, usavano, doppo aver giustamente appuntati i pezzi, piantare certi legni all'estremità delle ruote, e delle code, e di notare ne' cugini l'elevazione del pezzo, acciò ogn'uno mantenendo il cannone ne' prescritti limiti, potesse operare a danno dell'inimico, dal che compresi, che il numero degli uomini esperti fosse molto scarso.

Il bagaglio è quella parte rinforza la vasta apparenza, et indebolisce le forze dell'armata Ottomana, mentre la molteplicità de' carri, de' camelli, de' muli adornati con piume, e bandiere contribuiscono a far formare un concetto superiore all'essenza. La molteplicità delle accennate cose mostra il gran lusso, con cui marchiano i Turchi, per godere d'ogni superfluo comodo, e cagiona nelle operazioni una non ordinaria confusione. Moltiplica questo numero la serie di tutte l'arti, e mercanti d'ogni capo di mercanzia, che possano essere necessarie al vivere, secondo l'uso de' Turchi, e questi sono d'ogni sorte di religione, cioè Cattolici, Greci et Armeni schismatici, Ebrei, genti, che non hanno altra massima, che di radunar danaro, e di non contribuire ai vantaggi dell'armata, che da sì gran numero di tali genti non tanto resta indebolita per la confusione, quanto per la carestia, che introducono nel campo, senza portare altro utile, che quello del lusso. Il bagaglio si distingue in due sorti, cioè chiamato Dullefè, che vuol dire di paga, che serve per i Giannizeri e Spai, che sono pagati e provisti di viveri dal Reggio erario, essendo cura del Gran Visir il provvedere i carri, che piglia da' poveri villani tributarii. L'altra sorte, chiamata Deipesarich, che è quello serve per condurre i viveri non solo per la propria Corte, ma di tutte quelle loro milizie devono sostentare, come sopra ho detto, a proprie spese con quell'assegnamento chiamato Tain.

Il narrato sin'ora, Sacra Cesarea Maestà, erano quelle parti formavano alla vista comune sì formidabile aspetto, che in congiuntura d'operare si restringeva ad un numero, non eccedente 12/m combattenti, comprese tutte le sorti di milizie narrate, secondo concepì, quando la gente d'armi fu dal Visir separata alla vista di Vienna, ponendola in vista ai difensori con ogni artificio et industria, acciò che maggiore apparisse anco di quello era, e il rimanente del numero, che in tutto poteva compire 220/m uomini, era o di servitori, o di mercanti, o d'artefici, che in veruna maniera volevano azzardarsi ai cimenti della guerra, ma solo godere di quei lucri potevano ricavare con le loro arti. So che tale mio asseverante asserto cagionerà ammirazione alla Maestà V^{ra} che avrà avuto informazione assai maggiore, come fondate su quella strepitosa apparenza, ho detto, avea il Campo Ottomano; ma io, che avevo occasione di dilu-

cidare l'apparenza dalla sostanza col fondamento di calcolare il paese, che quest'armata occupava, considerando la distanza, con la quale stavano disposti i padiglioni, come nella parte dell'accampamento narrerò alla Maestà V^{ra} potei stabilire ciò, confirmatomi anche dal riflettere ai sicuri cataloghi del numero delle milizie dell'Imperio Ottomano, che da' Turchi, partecipi di ciò col sostenere delle prime cariche dell'Impero m'aveano dati durante la mia dimora in Constantinopoli, si come alla necessità di dover presidiare le frontiere di Canisa, e Croazia, di Polonia, di Moscovia, di Persia, l'isole di Candia, Cipri, Rodi, che sminuivano il corpo de' Giannizeri, che in tutti questi presidii ne deve compartire conforme i Statuti dell'Impero 22/m effettivi a non eccedere punto la mediocrità.

La prima operazione d'un'armata per giungere in stato d'operare è quella di marchiare: l'ordine di che molte considerazioni porta per governo di chi se gli deve opporre; ma secondo io ho veduto non potrò narrare alla Maestà V^{ra} che una cosa disordinata, parte per l'uso proprio de' Turchi, parte per il disprezzo, che aveano formato delle forze christiane, che non gli obbligava a marciare anche con quelle maggiori cautelle, avrebbero potuto fare. La vanguardia ordinariamente era de' Tartari, che due giornate avanti di paese con le loro barbare procedure marchiavano, e successivamente seguivano alcuni Bassà con la loro cavalleria mista d'alcuni de' principi tributarii, ora di Transilvania, Moldavia e Valachia. I Giannizeri formavano parte del corpo di mezzo, e parte serviva di scorta all'artiglieria, e suo treno, e bagaglio medemo de' Giannizeri, e il Visir nel mezzo camminava con la scorta di tutti i Spai di paga, ch'era la miglior cavalleria fosse, e avanti di lui avea il stendardo di Maomet con cinque altre aste, che avevano una palla dorata, in cui era fitta una piccola bandiera d'argento indorata, intagliata, e con caratteri, dalle quali per ciascheduna pendeva una coda di cavallo. Tutti i Generali, e Bassà usano stare intorno al medesimo Gran Visir, e lasciare alla testa de' corpi delle sue genti il suo Chiaja, o Luogotenente. Il bagaglio, secondo l'uso loro accresce il disordine, mentre è costume che ogni corpo di gente conduca seco a quel posto, dove è destinato il proprio bagaglio, o con carri, o con cavalli da mano, di modo tale, che anche nella vanguardia, retroguardia, e mezzo v'è bagaglio, che in una occasione improvvisa o marchiando, o stando accampati è impossibile, Sacra Maestà, possino porsi in stato di sollecita difesa; e non solo le ragioni me l'hanno persuaso, ma l'effetto ancora me l'ha mostrato nel tempo del glorioso, e memorabile soccorso di Vienna, come a suo luogo più diffusamente dirò.

L'assalire, che è quella operazione, dà il primario effetto fra Turchi, come tanti valorosi capitani avranno rappresentato alla Maestà V^{ra} è strepitoso, come m'è occorso osservare negli assalti del fiume Rab in congiuntura di servire alla Maestà V^{ra}, e ne i varii attentati, stando fra le catene, li vedevo fare; ma come che procedeano disordinati contro alla forza del fuoco, ed alla stabilità dell'ordine de' christiani non gli riusciva il riportare que' vantaggi, avriano desiderato, oltre di che la violenza loro, et impeto, e genio non erano capaci di longa durata contro la resistenza.

La ritirata, che è quella parte tanto difficile da esercitarsi da bravi capitani, è il debole di loro, e da se medesimi lo confessano; e ciò nasce dal non aver ordine nell'avanzare, dall'essere privi delle necessarie subalterne distribuzioni, dal non essere capaci per lo più di sciegliere i siti, ad esaminare i loro vantaggi, o disavvantaggi, confermandolo l'esempio della rotta, ch'ebbero a San Gottardo su'l fiume Rab del 63, dove non scielsero il luogo opportuno per porre il ponte, che in vece di ponerlo in schiena, dove le ripe erano scolese, lo stabilirono in una parte, dove le medeme ripe erano piane, e che vennero ad essere l'estremità della loro ala manca, che per fianco dal reggimento Tasso, secondo mi fu referto, restò attaccata, e tagliato fuori il ponte, ove il corpo di battaglia respinto, fu obligato urtare, per ritirarsi nelle dette precipitose ripe. Il medesimo è seguito nella rotta di Barakano, secondo intesi a dire doppio il seguito, attribuendo la causa al valore dell'armi christiane, al non avere saputo intendere la forza di quel tal sito, dove in schena una pallude, et il Danubio si posero, e scompigliandosi dal ponte di Strigonia si precipitarono nel Danubio, e tra i quali fu il Bassà di Bossina, la di cui gente per ragion del fiume, e della pallude, dove s'immersero, riportò la principal rotta, che da' Turchi medesimi, compresi i detti Bosnacchi, con quelli d'Allecco, et altre nazioni fu calcolata ascendere a 16/m uomini, et in effetto questa fu quella consolidò la consternazione ne' Turchi, e affatto disordinò col tenue residuo, et ordine, che v'era restato tempo della fuga da Vienna. Pari sorte, Sacra Maestà, avrebbero incontrato in tempo della fuga di Vienna, se il stabile ordine delle armi christiane avesse accelerato il passo a godere quel molto vantaggio, permetteva la confusione provenuta da terrore, da inscienza d'accamparsi, come a suo luogo diffusamente narrerò.

Restami per compire l'obbligo di dimostrare alla Maestà V^{ra} le operazioni dell'armata Ottomana, di parlare della forma, con cui s'accampano i Turchi; parte, che secondo ho veduto, agita molto per ben disporla anche l'espertezza de' più provetti Generali della Maestà V^{ra} e perciò col riflettere ad un capo, come era il Primo Visir, al genio della nazione, che in questa operazione nulla considera, tutto disprezza, puole stabilire, che in ciò sono debolissimi, ed in stato di dover sempre soccombere, quando mai potesse riuscire, come riuscì sotto Vienna, d'arrivargli adosso il Campo, e mi sforzerò anche col beneficio del disegno di dimostrarne il fondamento di questa mia costante opinione. La prima massima nell'accampare de' Turchi è, che ogn'uno vuol prendere tanta terra, quanto gli aggrada, che ogni Bassà vuole sciegliere il sito più delizioso, che ritrovi in quelle vicinanze, dove egli è destinato, che non vuole separare da se medesimo anche que' carri, de i quali non ne ha una necessaria urgenza, che non permette a i di lui Sangiacchi, o Bei, e tutta sua corte d'accamparsi, e successivamente tutta la sua gente, se non in forma circolare, essendo il padiglione di quel Bassà, o Generale il centro di quella conferenza, formano le sue genti, in maniera tale, che tanti circoli, com'è il qui disegnato, sono che compongono l'accampamento del Turco. I padiglioni hanno le loro bocche per causa di superstizione di religione, volte a Levante, di maniera tale, che la parte di dietro volendo sortire dalle tende per linea

retta, va ad urtare nella schiera de' padiglioni, che li sono avanti, oltre di che fra una tenda, e l'altra, in forma pure sferica, sono i cavalli, legati a' pali sempre inscellati, che occupano senz'ordine quello spazio, chiudendo l'esito di quelli stanno nella parte posteriore, e di più sotto Vienna avevano in un tal spazio fra un padiglione e l'altro piantati disordinatamente pali con aste, ch'erano state levate da i boschi, formando le mangiatoie a' cavalli, e le gran funi di padiglioni aumentavano pure le cause di questa disordinata disposizione, che non era altro, che un laberinto, ne venne pur noto a i proprii abitanti. Da una parte in vicinanza della tenda del Bassà stanno situati i carri con una ordinaria confusione, i quali pure aumentano il disordine per sortire dal campo. La situazione d'ogni corpo universalmente consiste, che l'infanteria co i Spai di paga, resti nel mezzo dell'accampamento a custodire la persona del primo Visir, il stendardo di Maomet, l'artiglieria, gran parte della quale usano impiegare a munire il padiglione del primo Visir, che sotto Vienna fu due volte cangiato di sito, avvenga che quando cominciò avanzarsi l'assedio, lui medesimo cominciò a stanziare dalla favorita, dove a me pure, Sacra Maestà, toccò travagliare con la zappa unitamente con molti altri schiavi, a fine di porre in sicuro molte trinciere. La cavalleria era quella formava i due fianchi al corpo di mezzo, usandosi di dare il primo luogo a quel Bassà, governa i stati più antichi nell'ubbidienza dell'Imperio Ottomano, continuando sempre con questo medesimo ordine. I Tartari, si come dissi alla Maestà V^{ra} nelle marchie alla vanguardia, così ancora nell'accampamento occuparono il lago. Da tal forma d'accampare con tende, vaghe per i colori in tanta distanza fra l'una, e l'altra, proviene, che maggiore è l'apparenza di quel che sia la sostanza, che molte volte può ingannare chi dovesse riconoscere le forze di una tale armata, oltre l'imperfezione, et il disadvantage, come ho detto, di sortire all'operazione di battersi.

Fu sì glorioso il soccorso di Vienna, e per il vantaggio della christianità, e per il decoro dell'armi della Maestà V^{ra} che stimo mio debito l'espore a piedi della Maestà V^{ra} il terrore, la costernazione, che la sola vista de' di lei stendardi, uniti a quelli di tanti altri Principi christiani impressero nell'animo de' Turchi. Tre giorni avanti sì memorabile giornata s'era sparsa la voce per tutto il campo Ottomano, che la Maestà V^{ra} fosse in stato di tentare il soccorso, e nell'animo del Visire gonfio di superbia accertato (intesi a dire) da un costituito, che fece nella persona d'un captivo, che Vienna fosse a momenti per rendersi, non fece alcun'altra mossa, che di far campare due Bassà verso il monte di Galimbergh, e la mattina delli 14 inalberatosi lo stendardo di Maomet, fece marchiare gran numero di gente, ma particolarmente dell'ordine de' Seimeni verso quella parte, dove temeva, e vicino al mezzogiorno la maggior parte dei detti Seimeni ritornarono nel campo con queste grida *Giaur Tuna Tarafendà Gitti*, che in Italiano risuona: *Gl'infedeli andarono di là dal fiume*, avviso non so se artificioso, o veridico, essendo che portò gran sollievo a tutto il campo, che unitamente si pose a mangiare, stabilendo una tranquillità, un silenzio incredibile, che cedette ad un mormorio di sotto voce, che si suscitò all'avviso, che giungesse il soccorso, e allo scoprir delle prime bandiere cristiane senza verun strido abbandonarono le proprie tende, lasciando i loro

arredi, si posero tutti unitamente in una precipitosa fuga, nella quale dovetti io pure essere compreso, legato, e spinto da una sabla, che di continuo sul collo mi tenea il mio padrone, acciò mai arrestassi il piede, viaggio, benchè penoso, ad ogni modo in me sollecitava contento, per vedere punita la perversità Ottomana dalla giustizia di Dio con la spada di V^{ra} Maestà. Tal fuga si rendette a' Turchi difficile ad eseguire, non meno a causa del gran terrore teneano, che di quelli inconvenienti ho notato nel rimostrargli la forma d'accampare, mentre uscendo dalle tende, e con i cavalli correndo, urtavano nelle funi, in quelle mangiatoie, e pali di legno, e trabalzavano sossopra, traversando il cammino agl'altri, e buon' incomodo li diedero alcuni fossi stavano per il campo, con qualche poco di fango, dove i cavalli s'arrestavano, e per non essere pronti al moto della fuga, i soldati medemi ivi lasciavano descendendo da cavallo, e continuavano a piedi a seguir la fuggitiva armata; e son sicuro, che in quei luoghi gran parte del bagaglio restò, avendone avuto l'esempio nel mio padrone, che dovette lasciare in esso luogo un cavallo, carico d'arnesi domestici. Di là dal monte, dove sta il patibolo, un poco l'armata cominciò a rimettersi, come libera da quel laberinto delle tende, et ivi volse mostrare un'apparente coraggio colle strida, solite ai Turchi d'invocare il nome di Dio, parendoli con tal mezzo d'obligarsi il Cielo, e di spaventare la terra a loro nemica. Dalle 22 hore sino all'alba del venturo giorno interrottamente si continuò la fuga ai ponti, che aveano stabiliti sul fiume Laitha, essendo una strada vicino a quaranta miglia d'Italia, e per le strade non si vedeano, che carri rotti, che cavalli senza forze abbandonati da' proprii padroni, e l'Infanteria tutta il giorno seguente si trovava afflitta per la stanchezza del gran viaggio, per non esservi in tutta l'armata, per così dire, un sol pane, cosa, che irritò tutta l'armata contro il Visir, che senza verun rispetto era calunniato, che ad altro non pensava, che rimettersi di là dal fiume Rab, che a porre in esecuzione tutte quelle cabale avea determinato per esimersi dal castigo del Gran Signore, incaricando di reità principalmente il Kan de'Tartari, che non avesse fatto il suo debito, e con dare a tempo gli avvisi, e con operare, e perciò lo fece Masul, che vuol dire lo privò di carica, si come fece, che Ibraim Bassà si sottomettesse a quella sentenza di morte, che già aveva eseguita con veleno pochi giorni avanti il soccorso nella persona di Amet Bassà mio padrone, e suo collega, sapendo il luogo, dove sotto Vienna fu interrato il suo cadavero, si come mandò avanti a Belgrado Vani Effendi, accompagnato dal Selihtar, che impiegavano a favore del Visir quella parzialità, li mostrava il Gran Signore, che il primo si suol dire venendo essendo il suo più intimo Teologo, e l'altro confidentemente vedeva per ragione della carica di conservare la sua spada, acciò rappresentassero al Gran Signore l'evento non provenuto da sua mancanza, ma per trascuraggine degli altri capi, a lui subordinati. Al compire del secondo giorno precipitosamente si passarono alla vista di Giavarino i ponti de' fiumi Rabniz, e Rab, dove l'esercito di forze abbattuto secondo le promesse del Visir sperava sollievo di nuove vettovalie, ma contro l'impossibilità non v'era remedio, avvenga che tutti i magazzini di Buda erano sforniti, e consumati sotto Vienna, di maniera tale che negli ultimi giorni dell'assedio nè pure il valore d'un mezzo fiorino di pane era

capace di sostentare un'uomo, benchè fosse venuto l'ultimo soccorso per Giavarino da Buda; e quando anche non fusse venuto il soccorso, e che Vienna per otto giorni avesse potuto sussistere, era indubitato, che bisognava, che il Turco si ritirasse, anche sollecitato dal precipizio, in cui correva la Cavalleria, e massime l'Asiatica. Nel tempo del riposo di due giorni di là dal fiume Rab, non v'era altro assignato sostentamento, che quello d'alcuni pochi carri, che dovette essere ripartito a' Giannizeri, et il rimanente della milizia tutta era obbligata a vivere con erbe, con frutti, con cucinare orzo, e frumento nella semplice acqua, et assettati bere dell'acqua del fiume Rab, in quei siti paludoso; cosa, che ridusse l'armata affatto in ruina, e che alla sola vista dell'armi cristiane, benchè avesse il vantaggio di tenere il fiume Rab avanti di se, si pose in una incredibile confusione, di maniera tale, che il Visir fu obbligato comandare il suo corpo di riserva, di correre a tutta briglia sciolta per il campo, et a viva forza rivoltare i fuggitivi, e tardando nell'ubbidire erano subito decapitati; aspetto, che mi facea arrestare col riflettere in qual consternazione, in quale angustia si fosse ridotto l'Imperio Ottomano, che le di lui sostanze nel maggior grado possibile avea contribuito. Si sloggiò l'armata d'ivi compendo la marcia sino a Buda in meno di quattro giornate, lasciando alla sinistra Strigonia, e prendendo il cammino fra certi colli e boschi. La causa di sì gran giornate, che indebolirono sommamente l'armata, fu la mancanza dell'acque, che al sommo scarseggiava nelle pianure di Strigonia per il mantenimento del campo, avvenga che la siccità dell'estate passata avea asciugate tutte quelle paludi, delle quali l'armata della Maestà V^{ra} molto se ne servì nel mese di Maggio; senza verun'ordine, senza punto d'ubbidienza più a loro capi, s'accamparono nella solita piazza in vicinanza di Buda con speranza il Visir di poterli ristorare, e rimettere. Il perso ricovero de' padiglioni, che si rendevano più che mai necessarii a causa della stagione, che s'andava irrigidendo, e acciò non vedendoli porre rimedio, si anche per la parte de' viveri, cominciarono a tentare di partirsene verso le loro case, e massime quelli dell'ordine dei Seimeni, e dei Deli, mentre i loro Bassà non gli davano più il Taino, o il sostentamento di risi, e di carne, e li difficoltavano la paga di due talari al mese, con la ragione d'aver lasciati carriaggi, e denari sotto Vienna. Il Visir avendo conosciuto questo imminente disordine, mandò ordine rigoroso per tutto il campo, rinforzò al ponte d'Ossek le guardie, passo considerato per quello dovessero ritirarsi tutti i fuggitivi, ma i medesimi Turchi arridendosi di questi comandi del Visir sollecitati, e dal terrore dell'armi cristiane, e dal vedersi privi de' necessarii sostentamenti, dopo il riposo d'alcuni giorni, a migliaia cominciarono a sfilare verso il fiume Drava, e in più parti di sopra del detto ponte d'Ossek passarono con comodo di più barche. Unitosi questo inconveniente all'obbligo, ch'ebbe il Visir di dover mandare buon corpo di gente alla parte di Strigonia, e Barakano, che fu quello restò vittima dell'armi della M. Vostra. Persa Strigonia, rotta tutta quella gente, che stava nelle vicinanze, confuso il Visir, esausta la gente di forze per gli accennati patimenti e della fame, e dell'aver dovuto stare alle piogge, senza verun'altro riparo, che quello de' proprii mantelli, si ridusse l'Imperio Ottomano a dover sperare la propria difesa dell'avanzamento

de la stagione, e dal figurarsi, che l'arme christiane fussero pur loro stanche, e non più fidarsi dell'essere proprio, già ridotto al nulla per l'accennate ragioni.

Sono stati grandi i vantaggi d'avere soccorso Vienna, e dilatati i confini, e battuto l'Inimico, che di morte violenta, e di malattia conta la perdita di 45 in 50/m uomini nelli tre fatti principali dell'assedio di Vienna, dove le bombe e granate, Sacra Maestà, sono stati quegl'istromenti militari, hanno guadagnato la maggior lode, e benemerenzza dell'incontro a Possonia, della rotta di Barakan, ma più di tutto la costernazione, in cui tutto l'Impero si pose disordinando quell'ordine, è sempre stato la base delle forze Ottomane, che mediante questo si rendeva considerabile a' Principi confinanti, teneano schiave tutte quelle nazioni, che rendono popoloso l'Impero, oltre la Turca, che alla maggior parte degli abitanti, che professano religioni diverse, Cattolica romana, Greca, Armena, Scismatica, Ebreja affatto contrarie alla Maomettana, è causa d'una reciproca antipatia, effetto, come a tutti quelli professano diverse religioni, e che devono comprare il loro libero esercizio colla forza del denaro, e soffrire il disprezzo di questa parte, che è quella tiene l'assoluto arbitrio degli uomini, che se reprimono il porre in esecuzione le loro passioni sopra di questa parte, n'è la causa il timore, e non la volontà, che in que' popoli so della Bossina, Servia et Ungaria, e costante di tentare generose risoluzioni per restituirsi dalla schiavitù al Vassallaggio, considerando le presenti congiunture il scompiglio, in cui si ritrova la forza Ottomana, il vigore dell'armi christiane, capaci con una segnalata impresa di dargli il necessario fomento, per scuotere il barbaro giogo, e i popoli delle accennate parti attendono dall'armi della Maestà V^{ra} l'acquisto di Buda, e lo stabilimento d'un passo in qualche sito sopra il fiume Drava. Questo disordine affatto fa conoscere, che la tirannide compagna indissolubile del disprezzo non ha sussistenza, avvenga che da queste due massime n'è venuto il motivo di tenere le genti di diverse nazioni in conto di schiavitù, e non di vassallaggio, di considerare il numero di questi, come non obbligati a forza sussistente di valide piazze, ma solo, replico, a quella tirannide e baldanza, è figlia d'una interrotta felicità, che fin ad ora i Turchi aveano provato nell'armi.

Questa fu una delle mie primiere massime, che mi proposi volere esaminare con ogni a me possibile attenzione, durante la mia dimora a Constantinopoli, e quindi prender motivo di formare que' discorsi, che ho pronti per darli in luce. Il tutto ho meglio confermato nell'occasione della mia schiavitù, particolarmente in que' popoli, sono abitanti delle accennate provincie, avendo avuto per mesi la conoscenza de' Morlacchi, e benchè queste fossero causa di mia non ordinaria agitazione, per potere effettuare la mia concertata libertà, che dovetti anche rubare col danaro medemo a riguardo del comandante di Zadvaria, che ha pagato la sua inumanità con la propria vita in congiuntura, che i Morlacchi hanno acquistato il medesimo forte. Non hanno costoro avuto motivo maggiore di formare l'inversioni, note alla Maestà V^{ra} che quello della religione, avendo dovuto ammirare non solo l'osservanza de' precetti della medesima, ma anche l'ardore di sostentare il di lei decoro, avendo più, e più

volte questi compatite le mie catene con alzare gli occhi al Cielo, e dire : Quando verrà mai quel tempo, che i Principi christiani ci assistino per battere questi nostri nemici, e se mai lo speriamo, è in ora per l'assistenza, che Dio ci mostra con l'unire ad un medesimo interesse tante potenze con mantenervi il Pontefice così santo, così indefesso a cercare i modi di mettere in libertà la nostra religione, venerazione, che se gli aumentò poche settimane avanti la mia libertà, con la dispensa fecero i Vescovi di medaglie, che li mandò la Santità di Nostro Signore, per suffragare le di loro anime in occasione di morire, il loro corpo in sì giusta guerra, e la loro ferma fede in queste ne la confermarono pochi giorni dopo le SS^{me} feste di Pasqua, che alla libertà restituito nelle spiagge di Dalmazia a Spalato, mentre tentando li Turchi una scorreria sotto la fortezza di Clissa non volsi tralasciare di servire in una tale occasione la Maestà V^{ra} e mostrare un grato ossequio alla Repubblica, i Senatori della quale tanto s'adopravano per la libertà, già che trovai uniti gli interessi colla Maestà V^{ra} e prendendo la marcia verso Clissa con numero di Morlacchi assai inferiore a quello de' Turchi, ascendente a 3500 situati in sito vantaggioso, e consigliandosi unitamente quei capi, che fusse più proprio il porsi su la difesa, che azzardarsi con evidente disavvantaggio, ma tutte le ragioni per impedirgli la difesa furono superflue, trovandosi fortificati dallo zelo della fede, che avevano in quelle loro medaglie, che non tralasciarono apertamente mostrare con dire : «Assistiti da queste, non temiamo la morte, perchè se moriremo, il Cielo sarà la nostra stanza» e con tal coraggio investendo l'inimico, non solo lo rispinsero di là dal fiume Citina, ma anche n'uccisero buon numero ; e tal esempio ho voluto portare a' piedi della Maestà V^{ra} acciò confermi quale sia la costanza di quel gran numero di Christiani, si ritrovano schiavi del Turco, replico, non perchè la forza stabile nè di Piazze, nè di massime proprie al bisogno del governo, ma per la felicità delle arme Ottomane, non mai battute dalle Christiane, come fu nella passata campagna.

Unisco, Sacra Maestà, ai vantaggi, che le di lei armi possono rapportare l'inclinazione degli abitanti dell'Imperio Ottomano, quelli ancora delle situazioni di quelle piazze, e paesi dovranno essere nella imminente campagna la metà delle di lei gloriose intraprese, cominciando le prime considerazioni sopra Buda, il di cui acquisto importerebbe molto, non solo alla Maestà V^{ra} ma anche all'armi collegate della Repubblica di Venezia, che secondo ho veduto, i paesi a lei confinanti della Bossina punto non s'ingannano a credere, che gli acquisti faranno nella Bossina, e sue dipendenze non saranno mai stabili, se non accompagnate dall'acquisto di Buda dall'armi della Maestà V^{ra}, mentre i paesi mediterranei della detta Bossina possono sperare ne' soccorsi, ne' viveri, e per ragion delle strade più comode, e dell'abbondanza delle parti d'Ungheria, che da quelle del Mare, che sarà considerabile poi in congiuntura, che l'accennato acquisto di Buda vi fosse, e di quì ne viene il fondamento delle proprie risoluzioni della Repubblica, di dove le proprie forze verso il Levante, dove non possano sperare vantaggio, che dalle proprie forze, e non dall'altrui, come in Bossina possono sperare, sì come pure i paesi di Levante non solo si trovano essere capaci di sostenere con i loro viveri le conquiste faranno, ma anco dal

mantenere tutta l'armata, oltre di che ne verrà il vantaggio di tenere la Metropoli dell'Imperio, Constantinopoli, in un continuo assedio, che a quei popoli sarà calamitoso, perchè ne verrà chiusa la strada a i viveri, che più propriamente potrebbero essere somministrati dalle parti d'Egitto.

Buda dunque, come è noto alla Maestà V^{ra} fu ne' tempi passati sede de i Re d'Ungaria, ed ora del più cospicuo Bassà della Porta Ottomana, avendo le di lei dipendenze di quà dal Danubio alla parte di Bossina sino al fiume Sava, et a' monti della Servia col passallaggio di Romelia ; sta situata al Danubio congiungendosi a Pest con due ponti.

L'arte, e la natura non assistono punto l'importanza di tal piazza in forma tale, che i Turchi non si possono compromettere d'una valida difesa, se non supplire a forza di trinciare di Carne, dove la natura ha mancato, dove il loro disprezzo, et ignoranza hanno tralasciato negligendo gli aiuti dell'Arte.

Buda a tramontana su la ripa del fiume sede quasi in perfetta pianura, a mezzodì posa in una collina, che nella di lei eminenza tiene a cavaliere di se il Castello, e l'antico palazzo del Re Matthias, a ponente una pianura, notata A. A. A. A. con le due colline B e C, e tal pianura è capace di formar trinciare da unire al muro della città, non essendovi nè fortificazioni esteriori, nè fosso, nè cosa veruna, che ritardar possa i progressi di V^{ra} Maestà. La collina B è capace di valida batteria, per aprire il muro della città, e tormentare quella parte del Castello, che gli sta in faccia. Da levante viene un monte, segnato D che sopra della di lui cima ha una fabbrica, che appare in forma di torre, e le sue falde stanno coperte d'alberi, e quì si possono erigere in alcuni siti batterie orizzontali alla città, et a cavaliere della medesima, secondo che più, e meno si vorrà alzare verso la cima del monte. Da tramontana la città ha una pendenza di terra, o di collina, che termina nella pianura E. E. E. E., qual pianura si slarga con terreni lavorativi ai monti F. F. F. Il Castello si trova a cavaliere della piazza, et anco di Pest ; vantaggio che pare dovesse indurre prima l'acquisto di Buda, e poi quello di Pest col supposto, che li due ponti di comunicazione sopra il Danubio fra Pest e Buda si potessero o tagliare, o abbruciare.

Per dimostrare alla Maestà V^{ra} l'arte, con la quale è fabbricata questa piazza sarebbe stato necessario il trasmetterli una pianta esatta della medesima, ma la condizione miserabile di schiavo, il raccordarmi d'aver veduta tal pianta nel Gabinetto del Signor Duca di Lorena fra gli scritti del Montecuccoli, l'aver conosciuto, che Buda ha i muri di tenue grossezza senz' alcuna difesa, senza terrapieni, parapetti, fosse, et altre fortificazioni solite a praticarsi per sicurezza delle città, perciò m'applicai solo nelle congiunture ero condannato a portar' acqua del Danubio, ad osservare i disavvantaggi, che ha, et il sito vantaggioso per chi li ha da espugnare, ma non però chi l'ha da difendere.

Di Pest posso poco dire alla Maestà V^{ra} mentre il Turco, che mi teneva schiavo, mai mi permise il passare i ponti del Danubio, e per quello potei osservare nell' arte, corre pari imperfezione di Buda, e per la natura, e per la qualità di risiedere, come in piano, et è comandato da Buda.

Le abitazioni, o case la maggior parte sono coperte di legname, li muri composti di malta con pietre mal cotte, o con vinchii ad uso di gradizzio, e la malta tutta si trova mista di paglia, postali nell'impasto; esca appunto a quei fuochi li potranno esser gettati con li mortari, arma tanto temuta da' Turchi, e ch'è stata quella, che nel loro campo sotto Vienna unitamente con le granate ha fatta la maggior strage.

Di là dal monte D camminando verso levante si trova una pianura di più d'un miglio in circa per ogni parte, dove i Turchi fanno il loro Rendevos, e se gli accamparono appunto, quando di sotto Vienna fuggirono; e tale pianura cinta da' monticelli non ha, che un angustissimo esito alla ripa del Danubio per incamminarsi alla volta d'Ossek, e sarebbe facile il chiuderlo, quando dalle occasioni, e dal prudente valore de' Capi della Maestà V^{ra} fosse stimato necessario.

Questo è quanto in succinto mi è stato permesso osservare della situazione di Buda, rimettendomi alla viva voce a più diffusamente rispondere alle istanze, mi fossero fatte, benchè da altre parti suppongo sarà stata informata di tutto quello ho rappresentato, e di quel di più si dice, i Turchi ora fabbricano, che a mio giudizio di poco conto sarà per la loro inespertezza, e per la naturalezza del sito difficile a ben fortificarsi, se non con studio, e lungo tempo.

Il ponte d'Ossek da' Turchi considerato per il più importante passo, che abbino in Europa a danni della Christianità, et a beneficio di portar i loro soccorsi a' propri Stati tengano di qua dal fiume Drava, benchè a mio parere, secondo la cognizione presa nel viaggiare tali paesi, potrebbero più alto verso la Croazia stabilir ponti, e aver nè più, nè meno il passaggio molto agevole, quando le marchie per riunirsi al cammino, che di presente battono per venire a Buda non gli l'impedisce, per il che mi rapporto a chi ha pratica di quelle strade.

Il fiume Drava qualche 15 miglia d'Italia in circa sopra detto Ossek comincia ad uscire fuori del proprio alveo, e forma una palude, che al sito d'Ossek sarà larga in circa un miglio, et un quarto d'Italia, dove i Turchi gli hanno formato il predetto ponte di legname quadroposato sopra forti colonne pur di legno, e fitti con altri chiodi di legno, e di larghezza tale, che due gran carri possono incontrandosi passare, e di più ancora un'uomo largamente per parte.

Il fiume conduce il suo maestro filone sotto la ripa, dove sta Ossek, fondandosi più di quello sii la palude in tal maniera, che non hanno, per quanto importa, potuto fondare colonne di legno per stabilir il ponte, ma ha bisognato si servino di più barche legate insieme con catene.

Dalla parte, che venendo di Buda s'entra nel ponte vi è un villaggio, che alla di lui ripa ha un piccolo filone del medesimo fiume, che non so, s'unisce col grande.

All'altra opposta ripa vi sta Ossek, che dà il nome al ponte, e che alla sinistra tiene un forte munito d'artiglieria, che all'aspetto mi rassembra di poco conto e per le difese, e per essere di terra sabbioncica, senza incami-

satura, per quanto potei comprendere dall'essere sopra il ponte delle barche, mentre i custodi del medesimo negarono il passo più avanti al mio padrone turco, per non aver la licenza del suo Bassà di partir dall'armata, di tal maniera, che fossimo obbligati portarci sopra due giornate lungo il fiume, per trovar un passo d'una barca. La ripa del fiume, dove posa il detto luogo d'Ossek, e s'unisce il ponte è d'altezza considerabile sopra il livello dell'acque, quando massime sono scarse, e tutta tale situazione descritta a V^{ra} Maestà appare nel qui annesso disegno. Parmi che sopra a questo ponte vi siano più considerazioni da farsi, bene esaminando le di lui proprietà, avvenga che la palude descritta nel tempo della grand'estate, et autunno, quando l'acque sono scarse, si trova di tal maniera asciutta, che da ogni parte se gli può camminare con cavalli, e a piedi, come appunto era in tempo che io passai, e perciò il presente disegno suppone asciutta la palude. Di quì ne viene, che benchè tagliato, o abbruciato fosse il ponte non si potrebbe fidare, che col beneficio della stagione non tentassero il passaggio anco con l'artiglieria medesima, accomodando a luogo, a luogo con fascine e legnami alcuni piccioli passi, e formando sul gran filone del Drava un' improvviso ponte volante, non prefissamente al luogo d'Ossek, ma o più alto, o più basso, in forma tale, che non si potrebbero stabilire con certezza un determinato sito, nè fortificazioni, nè altre difese per chiuderli il passo.

Quando la stagione fosse favorevole con l'acque abbondanti, all'ora non mancherebbero rimedii opportuni d'infilarli il ponte con valide batterie, assistite da un buon corpo di milizia, che si trovasse assicurata con quelle trinciare, che fossero stimate più proprie, e per il contrario essendo la stagione, come ho detto, troverei fastidioso, e con maggior numero di gente l'impedirgli il passo.

Il passaggio delle truppe Cesaree sopra detto ponte avrebbe la medesima difficoltà, ch'averanno i Turchi, quando supposto che l'armi di V^{ra} Maestà si fossero stabilite nel villaggio di qua dal fiume, anzi più difficile, mentre che loro si potranno servire del vantaggio dell'artiglieria non solo, ma di quello di levar le barche, che formano il ponte sopra il gran filone del fiume, tagliandogli il cammino, e ponendoli avanti il fiume, come ho detto profondo, e d'alte ripe, e perciò per mio riverente et ossequioso parere stimarei meglio il tentare il passaggio del fiume 30 o 40 miglia sopra d'Ossek, dove con ponte improvviso, e di non molta lunghezza si potrebbe tentare detto passaggio, quando non s'incontrasse poi la difficoltà di là dal fiume per le marchie, essendo il paese tra la Drava, e Sava bensì tutto piano, ma abbondante d'intricati boschi.

Troverà V^{ra} Maestà nel disegno qui annesso ogni particolarità, che sopra detto ponte ho potuto osservare tra la dura condizione della schiavitù, che m'impediva il poter' a mio capriccio esaminar il tutto, sì come pure mancavo d'ogni mezzo per marcare le memorie, avendo bisognato mi vagli del succo dell'erbe, riservando con ogni possibile attenzione le memorie che avevo fatte in un pezzo di carta.

La marchia da Buda a Ossek è quasi tutta piana, ed agevole, costeggiata alla sinistra dal fiume, alla destra da alcune file di colline, essendo neces-

sario osservare, che se il Danubio sarà abbondante d'acque, in alcuni luoghi espande, formando alcuni rivoli, che attraversano la marchia, dove si è obbligato necessariamente formare i ponti con legname da portarsi col Treno, e non poner speranza di poterne avere dal paese vicino, mentre non si trova, per così dire, un sol arbore, essendo questa una delle principali incomodità, abbi detta marchia. La ripa opposta del Danubio resta sempre comandata da questa per dove si marchia, et è su le vicinanze del fiume in molti luoghi paludosa. Incontrarà la Maestà V^{ra} distante dal ponte d'Ossek una gran giornata in erta collina, ch'è al di lei piede dalla parte di Buda ha una palude di larghezza considerabile, dove i Turchi vi hanno formato due ben forti e larghi ponti, uno vicino all'altro; passaggio, che potrebbe esser contrastato, quando si dovesse pigliar necessariamente questa strada, che richiede il tempo di 7 giornate per batterla tutta da un'uomo, che mediocrementemente cammina, e conseguentemente molto più da un'esercito abbondante d'infanteria, e bagaglio. L'accennato ponte sopra la palude a piedi della collina, ho pure risolto presentarlo alla Maestà V^{ra} anco in disegno, acciò con più chiarezza comprendi l'essere di tutto.

Dovrei, Sacra Maestà, ancora inoltrarmi verso le parti, che sono bagnate dal fiume Sava, che rende al Danubio tributo a Belgrado, città che solo può fare la maggior difesa per ragione del sito, e non dell'arte, si come anche parlare de' paesi confinanti alla Croazia, massime verso le parti del Sangiacato di Licca, e narrargli ancora molte delle situazioni della Bossina, più adeguate ai vantaggi della Repubblica di Venezia per più ragioni, e che per essere la Maestà V^{ra} interessata con sì forte Lega, nei vantaggi della medesima, non posso credere non disgradirebbe sentirne; ma vedendo, che troppo sarei diffuso, uscendo da i limiti d'una lettera, stimo meglio il por fine, e riserbarmi di portare a' piedi della Maestà V^{ra} e alle prudenti consulte de i di Lei Generali con la viva voce quello tutto tralascio di qui scrivere, restandomi di solo implorare dalla clemenza della Maestà V^{ra} il perdono, se non ho saputo più propriamente ricavare vantaggi dalle catene, che a me sono state più gravi in vedere, che non potevo servire alla Maestà V^{ra} in quelle congiunture, più accidenti mi mostrarono, ma spero, che la di lei clementissima grazia si degnarà continuare a darmi motivi superiori anche alla perdita, che ho dovuto provare, e di proseguire ad espormi a nuovi cimenti, a fine d'adempire co i fatti alle parti della servitù, che mi glorio professare per la Maestà V^{ra} che accettando questa mia supplica mi chiamerò abbastanza fortunato, essendo mio debito l'essere in sì giusta guerra grato al Cielo, ossequioso alla Maestà V^{ra} col spargere sino all'ultima goccia quel sangue, che Iddio m'ha permesso, che la Natura m'ha elaborato, e che il Cielo prodigiosamente m'ha perservato, e tutto profondamente a' piedi della Maestà V^{ra} resto

Di V(ostra) M(aestà)

Venezia li 28 Giugno 1684

Umil(issimo) Serv(itore)
Luigi Ferd(inando) Marsigli mpr.

Elenco dei nomi propri.

Alba Reale = Székesfehérvár.	Nejedir, lago = Nezsídér, ora Fertő tava.
Barakano = Párkány.	Ossek = Eszék.
Belgrado = Beograd.	Possonia = Pozsony.
Bossina = Bosnia.	Rab = Rába, fiume.
Buda-Vecchia = Ó-Buda, ora sob- borgo di Budapest.	Rabaco isola = Rábasziget.
Budiani = Batthyány, famiglia di Conti.	Rabniz = Rábca.
Camenietz = Kamieniec.	Romelia = Rumeli.
Candia, isola = Kriti, o Kandia.	San Gottardo = Szentgothárd.
Canisa = Kanizsa, ora Nagykanizsa.	Sant'Andrea, isola = Szent Endre sul Danubio, a monte di Budapest.
Constantinopoli = Istambul.	Sopronio = Sopron.
Giavarino = Győr.	Scith (Schütt) isola = Csallóköz.
Gomorra = Komárom.	Strigonia = Esztergom.
Idemburgh = (Oedenburg) Sopron.	Tekeli = Thököli Emerico.
Laitha = Lajta, fiume.	Temisvar = Temesvár.
Leopoldstadt = Érsekujvár.	Tipental = Diepenthal.
Levenz = Léva.	Tirnavia = Nagyszombat.
Licca = Lika.	Vienna = Wien.
Naiaisel = Érsekujvár.	Zadvaria = Szádvár.



Dr. IVANYI BELA

Nr
BL

Nr
I

Nr

Nr

D

Nr

Nr
L

Nr

E

Biblioteca della «Mattia Corvino»:

Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:
BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE

Prezzo pengő 0.50 (lire 1.50).

Nro 2. ALFREDO FEST:
I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE
UNGHERESE COLL'ITALIA

Prezzo pengő 1 (lire 3).

Nro 3. ALFREDO FEST:
PIETRO ORSEOLO,
SECONDO RE D'UNGHERIA

Prezzo pengő 1 (lire 3).

Nro 4. ELEMÉR CSÁSZÁR:
SVILUPPO
DELLA LETTERATURA UNGHERESE

Prezzo pengő 1 (lire 3).

Nro 5. COLOMANNO MIKSZÁTH:
LE DONNE DI SELISTIE

Prezzo pengő 1 (lire 3).

Nro. 6. STEFANO BERKÓ:
LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA
(1849)

Prezzo pengő 3 (lire 10).

Nro. 7. ALESSANDRO MONTI
E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA
(1849)

Prezzo pengő 1 (lire 3).

L'UNGHERIA

Un volume di 454 pagine in 8° con 95 tavole
fuori testo e tre carte geografiche,
redatto da Alberto Berzeviczy e da
Luigi Zambra L. 80

SOMMARIO:

Amedeo Giannini, Proemio; *conte Stefano Bethlen*, Introduzione; *Alberto Berzeviczy*, Rapporti storici fra l'Italia e l'Ungheria; *conte Paolo Teleki*, La geografia dell'Ungheria; *Sigismondo Bátky*, Condizioni etnografiche dell'Ungheria; *Alessandro Domanovszky*, Sommario della storia ungherese; *Edmondo Polner*, La costituzione attuale dell'Ungheria; *Alberto Berzeviczy*, La situazione politica estera dell'Ungheria; *Andrea Puky*, La situazione politica interna dell'Ungheria; *barone Giuseppe Szterényi*, L'economia pubblica ungherese; *Idem*, Il commercio con l'estero dell'Ungheria con particolare riguardo all'Italia; *Antonio Éber*, La situazione finanziaria dell'Ungheria; *Carlo Tagliavini*, La lingua ungherese; *Elemér Császár*, Storia della letteratura ungherese; *Tiberio Gerevich*, L'arte ungherese antica; *Stefano Réti*, L'arte ungherese moderna; *Alberto Siklós*, Storia della musica ungherese; *Emerico Madzsar*, La scienza ungherese nel passato e nel presente; *Giulio Kornis*, L'istruzione pubblica in Ungheria.

*

In vendita presso l'Istituto per l'Europa Orientale (Roma, Via Lucrezio Caro 67) e presso la Libreria Eggenberger di Carlo Rényi (Budapest, IV., Kossuth Lajos-u. 2).